

Comuni e Signorie

- *La crisi delle formazioni comunali*
- *Milano, da Comune a Ducato dei Visconti e degli Sforza*
- *Firenze, da Comune alla Signoria dei Medici*
- *La Repubblica di Venezia*
- *La repubblica di Genova*
- *La Repubblica di Pisa*
- *Ducato degli Estensi a Ferrara, Modena e Reggio*
- *Signoria dei Gonzaga a Mantova*
- *Signoria dei Montefeltro e dei della Rovere ad Urbino*
- *Signoria dei da Romano a Vicenza e dei della Scala a Verona*
- *Signoria dei da Polenta a Ravenna*
- *Signoria dei Malatesta a Rimini*
- *Signoria dei da Carrara a Padova*
- *Signoria degli Scotti a Piacenza*

La crisi delle formazioni comunali

L'affermazione delle Associazioni professionali delle Arti (*Corporazioni*) che, in ambito comunale avevano assunto il predominio del potere economico e politico, aveva consentito di emarginare i membri delle più potenti famiglie dell'oligarchia cittadina (*magnati*) attraverso una "legislazione antimagnatizia". Alcuni di questi, rimasti in ambito comunale, attesero il momento propizio, in cui il conflitto sociale divenne insostenibile, per emergere e proporsi come l'elemento di riferimento idoneo a ristabilire la pace, rotta dalle proteste dei salariati e dalle contrapposizioni nobiliari. Questi personaggi, rappresentativi di famiglie emergenti o appartenenti all'antica nobiltà feudale, assunsero allora, direttamente o per interposta persona, un potere gestionale che riuscirono a mantenere per lungo tempo se non a vita. Si creò così un'autorità signorile che, col tempo, si consolidò attraverso il riconoscimento del titolo ducale o del vicariato imperiale e si legittimò a punto da essere trasmessa per eredità.

Le prime forme di potere signorile si affermarono nella seconda metà del XIII sec. allorché il *comune podestarile* (v. "*Dal Feudalesimo ai Comuni*") fu messo in crisi dall'imperatore Federico II di Svevia, il quale per riaffermare i diritti imperiali, convocò le Diete di Cremona (1226) e di Ravenna (1231) suscitando la preoccupazione dei *Comuni* dell'Italia settentrionale che furono indotti a coalizzarsi in Lega (*Il Lega lombarda*) per contrastare gli intenti di Federico II. Questi, per ritorsione, revocò i privilegi che il nonno Federico Barbarossa aveva concesso con la pace di Costanza (1183). Il conflitto, in cui si inserì il Papato in funzione anti-imperiale, determinò il riacutizzarsi di quei contrasti che all'interno delle città dividevano le varie fazioni dell'aristocrazia militare e che erano stati responsabili della trasformazione del *comune consolare* in *comune podestarile*. Contrasti che, soprattutto dopo la vittoria a Cortenuova (1237) di Federico II sulle milizie leghiste, finirono per definire l'affermarsi sul piano politico cittadino delle famiglie di fede imperiale, dall'interno delle quali Federico scelse ed impose i nuovi podestà e capitani del popolo. Questi si misero in contrapposizione con le città di fede guelfa il cui podestà era di

istituzione pontificia creando una situazione per cui in ogni singola città, il podestà si accanì contro la parte avversa che sovente fu costretta all'esilio.

Nella seconda metà del XIII sec., dopo la scomparsa di un forte accentratore del potere imperiale quale era Federico II, si era creata, nel Settentrione d'Italia, la possibilità di pervenire alla costituzione di uno Stato unitario. Progetto che fu ostacolato dalla particolarità del potere comunale che, perpetuando gli antichi conflitti interni non sedati dalla gestione podestarile, si rivelò incapace di evolvere verso forme gestionali più avanzate a causa della situazione caotica determinatasi all'interno dei comuni e fomentata dalla esclusione dai diritti politici della popolazione del contado, dalle rivalità fra le organizzazioni artigianali e dalle proteste dei salariati. Il caos si trasformò in anarchica, allorché i magnati estromessi dalla gestione, anziché coalizzarsi per sostenere il confronto con le associazioni della arti, entrarono in conflitto fra loro per contendersi la possibilità di accedere alla gestione del potere.

L'azione avviata dai podestà infatti, pur se consentì l'attenuarsi della conflittualità, non sempre riuscì a riportare quell'ordine necessario a garantire lo sviluppo delle attività. E quando si manifestò la loro incapacità di sanare i contrasti cittadini ed i conflitti tra le famiglie magnatizie più rappresentative, maturarono le condizioni per la ricerca di un nuovo equilibrio che talvolta fu gestito dai consigli comunali che affidarono la gestione del potere ad un *signore (dominus)* colto, avveduto, carismatico, appartenente alle forze propulsive della città e dotato di tale credito da indirizzare le scelte politico-sociali.

E' in questo contesto che incominciarono a sorgere le prime esperienze signorili. Infatti, nella situazione di disordine determinatasi in diverse realtà comunali alla fine del XIII sec. ed ancor più aggravatasi verso la metà del XIV sec. a seguito del calo demografico causato dalla epidemia di peste (1348) e della conseguente crisi economica, i *Podestà* o i *Capitani del popolo*, rispondendo alla generale richiesta di ordine, con svariate strategie riuscirono ad assumere i pieni poteri trasformando, talvolta, da temporanea a permanente la loro carica di *dominus civitatis*. Talvolta i consigli comunali subirono la nomina di un *dominus* per designazione dell'imperatore o del pontefice o per un atto d'imperio personale.

Qualunque sia stata la procedura della sua scelta, il *dominus* assunse comunque un potere incondizionato (*arbitrium*) mantenendosi, talvolta, formalmente fuori delle istituzioni e ponendosi come riferimento sia all'interno che all'esterno della comunità cittadina: all'interno come garante di pace e buona amministrazione legittimato dal consenso popolare ed, all'esterno, come antagonista delle forze agenti sul territorio.

Istituzione delle Signorie

Con l'affermarsi del *regime signorile* che si fondò sulla discrezionalità delle scelte di un solo individuo si realizzò una trasformazione delle istituzioni cittadine che vennero ad assumere i caratteri di una dittatura personale, il cui fine di riportare ordine fu sovente ispirato all'assolutismo e sorretto da un arbitrio che travolse gli ideali caratterizzanti l'esperienza del *comune*, la cui fonte d'autorità era legittimata dalla volontà del popolo e concepita dai contemporanei come atto di libertà. Il comune era infatti fondato sulla partecipazione dei cittadini alla discussione pubblica e sul principio dell'alternanza.

Nel periodo XIII-XIV sec. le due forme di governo, quello *comunale* e quello *signorile*, anche nella stessa realtà, si alternarono in funzione della necessità e delle circostanze locali, per cui non è generalizzabile il concetto che la *signoria* abbia rappresentato l'esito, agevolato dalla crisi, dell'esperienza comunale perché vi furono situazioni in cui l'esperienza comunale si sostituì a quella signorile (es. istituzione del *comune* a Verona dopo la signoria dei da Romano).

Il passaggio tra le diverse esperienze politiche di *comune* a *signoria* si attuò attraverso situazioni diverse governate da eventi complicati ed avventurosi, corredate da rimescolamenti fra fazioni e da colpi di scena. Le modalità attraverso cui il passaggio si realizzò possono essere riassunte dai casi seguenti in cui la città:

- trovò al suo interno il signore capace di svolgere un ruolo di garante del programma politico popolare come accadde a Verona, Piacenza, Ravenna e Padova rispettivamente con i della Scala, gli Scotti, i da Polenta ed i da Carrara;

- affidò la gestione ad un signore forte in armi e sorretto da sostegni politici esterni come si verificò per gli Estensi a Ferrara, Modena e Reggio;
- affidò la gestione ad un potente che godeva del consenso di gruppi sociali o di fazioni come avvenne a Milano con il vescovo Giovanni Visconti;
- affidò la gestione ad un potente esterno senza rinunciare alla propria autonomia come il caso di varie città ghibelline della Toscana (tra cui la stessa Firenze), del Piemonte e dell'Emilia che si sottomisero spontaneamente all'egemonia del sovrano guelfo Carlo D'Angiò il quale si adattò a modellare la sua azione a favore degli interessi politici e sociali delle varie città;
- veniva egemonizzata da un potente investito dall'imperatore, senza ricevere alcun riconoscimento istituzionale, come i da Romano nella Marca trevigiana;
- mantenne caratteristiche repubblicane, come a Venezia, Genova e Pisa, pur se il potere oligarchico dei gruppi dirigenti si intrecciò con governi personali.

La legittimazione imperiale di molte signorie si verificò nel XIV sec. attraverso la concessione del titolo vicariale (vicario dell'impero nell'ambito territoriale) che contribuì a mutare non solo la qualità del potere ma anche quella del rapporto territorio-impero. Ciò perché, mentre il signore-vicario veniva dotato di prerogative che, pur se di fatto preesistevano alla concessione, gli consentivano di svincolare l'esercizio del suo potere dai condizionamenti della politica cittadina, al contempo all'imperatore veniva riconosciuta l'autorità sul territorio. Il processo di legittimazione imperiale fu il presupposto del rafforzamento di molte dinastie che non sentirono più la necessità di interpretare gli interessi delle cittadinanze per consolidare il loro potere. Ne conseguì uno sfilacciamento dei rapporti tra signore e comunità cittadina che fu all'origine dei cambiamenti istituzionali quali lo svuotamento dell'attività consiliare e la creazione di organi ristretti indirizzati dalla sola volontà del signore che poté così isolarsi in cittadelle e castelli interni alle mura, simbolica espressione del distacco dalla comunità cittadina. Verso cui alcuni si macchiarono di comportamenti crudeli, altri di abuso di potere per aver applicato un regime dispotico, al punto da venire definiti tiranni.

Il distacco venutosi a creare tra signore e tessuto sociale può spiegare il motivo per cui, dalla metà del XIV sec., i signori, alla ricerca di legittimazione di un potere non sempre solido e condiviso, investirono in cultura ed arte, al fine di recuperare consenso ed organizzare un ritorno di immagine. Si moltiplicarono così le iniziative nell'ambito dell'architettura, della pittura, della creazione d'infrastrutture urbane e della rappresentatività per proiettare anche verso l'esterno un'immagine munifica che potesse competere con le alte cariche politiche e religiose.

Va sottolineato che l'istituzione delle *signorie comunali* si riferisce alle signorie cittadine che vanno distinte da quelle *territoriali* di origine feudale dell'Italia nord-occidentale dove emersero, come "signoria" o "Stato feudale", il marchesato del Monferrato e la contea di Savoia. Il marchesato, costituitosi dal dissolvimento della marca degli Aleramici (antica famiglia piemontese d'origine franca che governò i territori compresi fra il Monferrato, Saluzzo e Savona), fu governato (XIV-XVI sec.) da un ramo dell'ultima dinastia imperiale bizantina, la famiglia dei Paleologi, prima che l'imperatore Carlo V lo assegnasse ai Gonzaga di Mantova (1559). La contea della dinastia Savoia, nata con Umberto I Biancamano (XI sec.), vassallo di re Rodolfo III di Borgogna, estese i suoi domini su un insieme di territori transalpini, scontrandosi nella sua politica di espansione con il blocco dei domini svizzero-germanici e con la monarchia francese che li spinse verso i territori padani dove incontrarono la resistenza della signoria lombarda.

Nel resto dell'Italia settentrionale le prime signorie cittadine si affermarono in Veneto: quella dei da Romano a Vicenza, degli Estensi a Ferrara, dei dalla Scala a Verona e dei da Carrara a Padova. Quindi le altre: i Visconti a Milano, i Gonzaga a Mantova, i Malatesta a Rimini, i Montefeltro ad Urbino, i da Polenta a Ravenna. In Emilia e Toscana i regimi popolari mostrarono invece una tenuta maggiore.

Lo Stato della Chiesa, che si era già consolidato nel XIII sec. estendendosi verso la Marca anconetana, il Ducato di Spoleto e la Romagna, assunse una configurazione che manterrà fino al 1860.

Con la disgregazione dell'impero carolingio e la deposizione di Carlo il Grosso (887), i poteri politici furono ereditati dai feudatari ed, in città, dai vescovi che si assunsero il privilegio-onere di subentrare all'amministrazione carolingia assicurandosi, di fatto, un potere riconosciuto sovente dai feudatari (potere che raggiunse il vertice con il vescovo **Ariberto da Intimiano**, 1018-1045) ed, a partire dal X sec., dagli stessi imperatori. In questa fase, mentre emergevano i membri delle famiglie più potenti (*cives*), si costituì il libero Comune di Milano che favorì la crescita delle attività commerciali ed assicurò un considerevole sviluppo economico. Periodo delineato da un imponente inurbamento delle popolazioni dal contado che fece della città il comune della valle padana così potente da porsi in diretto conflitto con l'imperatore Federico I Barbarossa (1122-1190), allorché questi, nella dieta di Roncaglia del 1154, manifestò l'intenzione di recuperare i diritti imperiali (*iura regalia*) che i Comuni si erano arrogati.

Nella successiva dieta di Roncaglia del 1158, il Barbarossa, dopo aver riaffermato le sue prerogative si apprestò (1161) a sottomettere Milano che assediò per un anno prima di conquistarla e distruggerla disperdendo i suoi abitanti che, in parte, vennero raggruppati in quattro borghi sotto il controllo dei vicari imperiali. I milanesi dispersi si unirono agli abitanti degli altri centri lombardi e veneti nella costituzione della *I Lega lombarda* (Pontida, 1167) prima di dare inizio alla ricostruzione di Milano ed a predisporre per una rivalse sull'imperatore realizzata, nel maggio 1176, con la pesante sconfitta inflitta a Legnano (v. *Conflitto del Barbarossa con i Comuni* in *"Dal Feudalesimo ai Comuni"*). Con la pace di Costanza (1183) ai *comuni* venne riconosciuta autonomia amministrativa, politica e giudiziaria sotto forma di "privilegio imperiale" a fronte del versamento di una *tantum* e di un tributo annuo. Sanato quello con l'imperatore, il contrasto da allora si spostò all'interno delle mura e contrappose i ceti borghesi ai nobili che si costituirono rispettivamente in *Commune populi* e *Commune militum*. Nel tentativo di superare la contrapposizione si stabilì (1186) di affidare le funzioni amministrative ad un *podestà*, scelto al di fuori della città, che non sempre riuscì a dominare il circolo vizioso delle rivalità e delle vendette.

Con l'elezione a *capitano del popolo* di **Pagano della Torre** (1241), iniziò l'egemonia della famiglia della Torre (i *Torriani*) che si protrasse fino al 1311 (Guido della Torre) alternandosi con i Visconti, famiglia concorrente originaria di Massino sul lago Maggiore dove i suoi membri (*vice comites*: vice conti) erano vassalli arcivescovili.

Nel 1256 l'arcivescovo **Leone da Perego** (1241-1257), capo dei nobili, tentò di formare un governo aristocratico, escludendo dalla politica cittadina il popolo che reagì dando avvio a disordini che culminarono con l'assassinio di un popolano. Il *Commune populi* (di estrazione guelfa), sotto la guida di Martino della Torre, insorse e costrinse l'arcivescovo da Perego ed i capi della nobiltà a lasciare la città (1257) ed a riparare a Castelseprio. Le milizie nobiliari del *Commune militum* (di estrazione ghibellina) per contrapporsi si organizzarono e respinsero i popolani che, approntato il *carroccio* (simbolo del potere comunale) si prepararono allo scontro che fu evitato dall'intervento della Chiesa la quale promosse un'azione diplomatica atta a favorire una tregua (di Parabiago) tra i rappresentanti dei nobili e del popolo e di siglare quindi la pace di S. Ambrogio (agosto 1258). L'anno successivo Martino della Torre tentò di instaurare un regime popolare nel corso del quale (1265), a seguito dell'elezione di **Napoleone della Torre**, si manifestarono tendenze assolutistiche che si concretizzarono con la proscrizione di numerosi membri delle famiglie nobili costrette ad andare in esilio a Novara e Como (1274) o fatti prigionieri come accadde ad alcuni appartenenti alla famiglia Visconti. Il vescovo **Ottone Visconti** che si trovava a Vercelli, potendo contare sul sostegno del popolo divenuto insofferente verso i della Torre cui si faceva risalire la responsabilità dell'aumento delle tasse, si pose in contrapposizione con i della Torre che riuscì a sconfiggere a Desio (1277), imprigionando Napoleone della Torre e ad assumere, di fatto, il controllo della città.

La signoria dei Visconti e costituzione del Ducato

La vittoria nella battaglia di Desio segnò l'inizio del dominio visconteo e la gestione della città, pur concentrata nelle mani di Ottone Visconti, non assunse la veste giuridica di *signoria* ma, fondandosi sulla capacità di coordinarne la vita politica, diede ad Ottone la possibilità di porre le basi per l'affermazione dinastica della sua famiglia. I della Torre, sconfitti, non mancarono di riorganizzarsi e trasferire il loro potere nelle province lombarde finché, nel 1302, Guido della Torre riuscì a subentrare nella carica di *capitano del popolo* a **Matteo Visconti** (1250-1322) che era stato promosso (1287) dallo zio Ottone. Fu però un breve periodo d'interregno perché Guido della Torre, entrato in conflitto con alcuni membri della sua stessa famiglia e con l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo (1308-1313), fu costretto a lasciare la città (1311). Consentì così a Matteo Visconti, una volta acquistato il titolo di *vicario imperiale per la Lombardia*, di riprendere, con il sostegno degli Scaligeri di Verona, dei Bonacolsi di Mantova e dei Savoia, il controllo della città che mantenne fino alla morte (1322), in un perenne conflitto durante cui si scontrò con la fazione guelfa sostenitrice della Torre e con gli anatemi di papa Giovanni XXII. In questo periodo tuttavia Matteo riuscì a sottomettere alcune città lombarde ed, attratto dalle potenzialità economiche e finanziarie di Genova, cercò di intromettersi nelle contrapposizioni che dividevano le famiglie guelfe genovesi dei Grimaldi e dei Fieschi da quelle ghibelline degli Spinola e dei Doria.



Matteo Magno Visconti

A Matteo, che può essere ritenuto il primo *signore* di Milano, successe il figlio **Galeazzo I** (1322-1328), per un breve periodo tormentato da contrasti famigliari, prima che, nel 1330, gli subentrasse il nipote **Azzone Visconti** (1302-1339) in qualità di *dominus generalis*. Questi, fronteggiando abilmente sia le vicende amministrative interne che quelle di successione in ambito famigliare (battaglia di Parabiago del 1339 contro lo zio Lodrisio), superò definitivamente l'esperienza cittadina per dare avvio alla formazione, espansione e consolidamento di uno stato regionale che dalla Lombardia si estese fino a comprendere parti del Piemonte, Emilia, Svizzera e Liguria. Durante questa gestione a Milano iniziò il rinnovamento artistico e strutturale, individuabile il primo con la realizzazione dell'annessa chiesa di San Gottardo in Corte ed affreschi di Giotto nel palazzo visconteo, ed il secondo con la costruzione di un'efficiente rete di canali navigabili e di floride reti commerciali che consentirono lo sviluppo di attività imprenditoriali nell'ambito della metallurgia, dell'industria tessile, dell'agricoltura e della zootecnia facendo divenire Milano una delle più fiorenti città d'Europa (100.000 abitanti).

La trasformazione dello stato regionale in uno stato "patrimonio privato di una famiglia" avvenne alla morte di **Luchino** (1349, quarto figlio di Matteo che era succeduto ad Azzone) allorché il Consiglio generale ne proclamò l'ereditarietà a favore del fratello **Giovanni** (1349-1354).

Con l'avvento, nel 1378, di **Gian Galeazzo Visconti** (1347-1402), lo stato si trasformò in Ducato (1395) per concessione dell'imperatore Venceslao di Lussemburgo (1378-1400), a fronte del pagamento di 100.000 fiorini. Gian Galeazzo governò con sagacia un stato che, ritenuto patrimonio privato, dotò di strutture avanzate e condusse al culmine dell'espansione con l'acquisizione di territori in Veneto, Toscana ed Umbria. Alla morte di Gian Galeazzo, Milano era diventata una città di rango e dimensioni europee, trafficata di commerci e ricca di ogni genere di merci e di eventi. Il Ducato venne ereditato dai figli Giovanni Maria (m. 1412) e Filippo Maria (m.

1447) responsabile della perdita di parte delle province e di un ridimensionamento che lo ridusse alla sola regione lombarda.

Il Ducato degli Sforza

Filippo Maria aveva avuto (1425) un'unica figlia, **Bianca Maria**, promessa in sposa al capo delle sue milizie, **Francesco Sforza** (1401-1466), figlio illegittimo del soldato di ventura Muzio Attendolo Sforza da cui aveva ereditato prestigio militare e politico divenendo uno dei maggiori condottieri del tempo. Fin dall'inizio i rapporti fra Filippo Maria e Francesco Sforza furono tempestosi e, benché il duca apprezzasse i servigi e le vittorie ottenute per suo conto da Francesco, lo relegò per qualche tempo a Mortara coll'intento di condizionarne la forte personalità. Francesco Sforza sposò in seconde nozze Bianca Maria Visconti (1441). Alla morte del duca Filippo Maria (1447), non essendovi eredi maschi, si scatenarono una serie di rivalse ed iniziative di aggressione. Le prime furono avanzate all'interno dal popolo che chiese la diminuzione delle tasse ed, all'esterno, dalle città suddite che approfittarono della vacanza di potere per acquisire la libertà. Mentre Venezia coll'obiettivo di espandersi sulla terraferma, strinse un'alleanza con il re di Napoli, Alfonso d'Aragona, e con l'imperatore Federico III d'Asburgo, prima di occupare Piacenza e Lodi. Intanto il patriziato di Milano colse l'occasione per istituire l'*Aurea Repubblica Ambrosiana*, prima che Francesco Sforza, vantando diritti di successione, ponesse sotto assedio Milano che conquistò nel 1450. Prima che un rilevante evento come la conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi (1453) spegnesse l'iniziativa promossa da Venezia che, dovendo rivolgere tutte le risorse a difendere i suoi possedimenti nel mare Egeo, si affrettò a stipulare con Milano una pace sottoscritta presso l'abitazione di Francesco Sforza a Lodi (pace di Lodi, aprile 1454) dove venne riconosciuto il confine veneziano sull'Adda le due potenze regionali del momento, Venezia e Firenze (oltre ad esse c'erano i domini dei Savoia, la repubblica di Genova ed i territori dei Gonzaga e degli Estensi) sfruttarono l'occasione per stabilire, con lo Stato della Chiesa ed il Regno aragonese di Napoli, le rispettive influenze. Accordi segreti consentivano allo Sforza di riappropriarsi di quei territori che gli erano stati sottratti dal Duca di Savoia, dal marchese di Monferrato e da quello di Mantova.

Il governo di Francesco Sforza si mostrò efficiente ed innovativo in quanto creò un equilibrato sistema fiscale che aumentò il gettito, ma non fu altrettanto efficace nella gestione, e fece della città un centro artistico e culturale che si tradusse in un vasto consenso popolare. Il ducato che comprendeva Parma, l'alessandrino, l'oltrepò pavese ed il novarese, si confermò un territorio d'avanguardia perché la rete dei navigli che aveva incrementato l'economia manifatturiera ed agricola lo aveva reso capace di produrre ricchezza e cultura.



"Testone" di Milano; anno ca. 1470
(in effigie Galeazzo Maria Sforza)

A Francesco successe il figlio **Galeazzo Maria** (1444-1476) a cui si deve l'introduzione di una nuova moneta (il *testone* d'argento) che segnò il passaggio dalla monetazione medievale a quella rinascimentale. Galeazzo Maria, dissoluto e dilapidatore di immensi tesori, invisò sia alla nobiltà che al popolo per le sue maniere scostanti, si creò molte inimicizie e risentimenti che causarono il suo assassinio ad opera di nobili milanesi. Gli sarebbe dovuto succedere il figlio di

sette anni **Gian Galeazzo** (1439-1494) la cui reggenza fu assunta dalla madre **Bona di Savoia**. Soluzione a cui si oppose il fratello minore di Galeazzo Maria, **Ludovico il Moro** (1452-1508) il quale, dopo qualche tentativo infruttuoso, riuscì ad estromettere Bona e ad assumere la reggenza per conto del nipote Gian Galeazzo che rimase formalmente titolare del Ducato e sposò Isabella, figlia di Alfonso II di Napoli. Ludovico tentò di intrattenere rapporti di solidarietà con la corte di Napoli ma allorché si vide rimproverare l'emarginazione a cui aveva costretto Gian Galeazzo, maldestramente ritenne più conveniente legarsi al re di Francia, Carlo VIII (1483-1498) che cullava il desiderio di conquistare il regno di Napoli su cui riteneva di vantare diritti per via della sua discendenza dai d'Angiò. Ludovico, alla morte di Gian Galeazzo (1494) ottenne l'investitura sul Ducato da parte dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo (1493-1519) mentre Carlo VIII si apprestava a perseguire il suo obiettivo rivolto alla conquista del regno di Napoli. Carlo VIII giunse in Italia e, dopo essere stato accolto ad Asti da Ludovico il Moro, si diresse senza incontrare resistenza verso Napoli dove si installò (1495). I principi italiani, timorosi di scontrarsi con la potenza francese ma consapevoli del pericolo che essa rappresentava, si coalizzarono sorretti dall'imperatore Massimiliano I e da Ferdinando II d'Aragona "il Cattolico" interessati a contrastare le mire di Carlo VIII. Questi incalzato dallo sbarco di un contingente spagnolo nel Meridione d'Italia, risalì la penisola e, dopo uno scontro dall'esito incerto con la coalizione italiana, si fortificò a Novara. Qui lo raggiunse Ludovico il Moro che, pur avendo aderito alla coalizione antifrancese, scelse di stipulare una pace separata in cambio del recupero di Novara per conto del suo Ducato. Con l'avvento sul trono di Francia di Luigi XII (1498-1515), cugino e successore di Carlo VIII, non si sopirono i diritti vantati sul regno di Napoli (per la cui spartizione concordò con Ferdinando II d'Aragona, a Granada nel 1500, la deposizione del debole sovrano di Napoli, Federico I). In più, Luigi XII, rifacendosi ai diritti ereditari derivanti dalla nonna Valentina Visconti, intese conquistare anche il Ducato di Milano ed a tal fine, dopo aver patteggiato il consenso della Repubblica di Venezia e del papa inviò in Italia un esercito comandato dall'esule milanese Gian Giacomo Trivulzio che nel 1500 estromise definitivamente Ludovico il Moro e lo ridusse in prigionia. Il Ducato di Milano divenne così il primo stato italiano a cadere sotto il dominio di una monarchia nazionale.

Ludovico aveva svolto un'azione di governo di ampia portata nella promozione e nello sviluppo delle attività di uno stato regionale quale era il Ducato il cui peso politico, militare ed economico restava tuttavia inconsistente se rapportato a quello delle grandi monarchie. Il Ducato di Milano, con l'estromissione di Ludovico, perse l'indipendenza e resterà sotto dominazione straniera per 360 anni. Luigi XII rese il Ducato di Milano fino al 1512 allorché gli Svizzeri (partecipanti alla Lega Santa costituita da papa Giulio II con l'impero degli Asburgo, la repubblica di Venezia e la Spagna) gli sottrassero il controllo affidandolo al figlio di Ludovico il Moro, **Massimiliano**. Nel 1515 i Francesi, con Carlo di Valois ripresero il controllo del Ducato fino alla conquista da parte delle truppe mercenarie dei Lanzichenechi dell'imperatore Carlo V (1521) che, sotto il controllo di un governatore spagnolo, affidò la reggenza del ducato al fratello di Massimiliano, **Francesco II** (ultimo degli Sforza).

Con la pace di Utrecht (1713) il Ducato di Milano passò dagli Spagnoli agli Asburgo d'Austria che lo mantennero fino al 1860.



Milano del XVI sec.

Nel periodo del governo degli Sforza si registrò lo sviluppo dell'industria tessile (coltivazione e lavorazione della seta), la funzionalità dei navigli (Leonardo da Vinci), la ristrutturazione del Castello sforzesco (già esistente in epoca viscontea), la costruzione dell'ospedale Maggiore, la realizzazione di numerose opere di rilevanza artistica (il Cenacolo di L. da Vinci, il Cristo alla colonna ed incisioni del Bramante).

Firenze dal Comune alla Signoria dei Medici

All'inizio del XII sec., a seguito della morte della contessa Matilde di Canossa (1115) che governava con equilibrio e moderazione un vasto dominio comprendente parti della Toscana, Emilia, Veneto e Lombardia, venne a mancare la funzione mediatrice (*margraviato*) tra Impero ed interessi regionali, consentendo a diverse realtà comunali di costituirsi in struttura autonoma. Così Firenze, pur avendo avviato fin dal 1125 la sua espansione con la conquista e la distruzione di Fiesole, abbracciò, nel 1134, la forma di *Comune* amministrato da *consoli*, quando già Lucca (1119) aveva acquisito la sua autonomia e Pisa già da qualche tempo era divenuta potente. Da allora Firenze innescò un notevole processo di crescita favorita dall'insediamento di mercanti ed artigiani in misura tale da rendersi necessario (1172) l'ampliamento della cerchia muraria per inglobare i sobborghi che, sorti sulla riva sinistra dell'Arno, avevano triplicato le dimensioni dell'agglomerato urbano.

Lo sviluppo legato all'affermazione dell'industria tessile, alla forte espansione di un commercio inserito nel circuito degli scambi europei ed alla nascita delle banche, fece emergere nuovi ceti politico-sociali che conferirono un peso crescente al ceto borghese. Il *comune*, una volta consolidatosi all'interno, cercò di espandersi verso il contado assoggettando i feudatari che, pur determinati a resistere, dovettero subire l'imposizione di risiedere all'interno delle mura dove, asserragliati in palazzi fortificati e caratterizzati da alte torri, entrarono in conflitto con la nascente borghesia manifatturiera, mercantile e bancaria.



Firenze medievale

Con l'ampliamento del territorio controllato, Firenze divenne una potenza regionale in grado di guardare ad orizzonti più vasti. In tale logica, si prestò, a fronte di sostanziali concessioni nell'ambito del trasporto delle merci e di una percentuale sulle rendite della zecca pisana, a sostenere Pisa (1171) in difficoltà nella sua contrapposizione con Genova e con l'imperatore Federico Barbarossa. Mentre Lucca e Siena (divenuta libero comune nel 1179) timorose della crescente potenza di Firenze, cominciarono a contrastarne l'espansione.

Negli ultimi decenni del XII sec. l'incremento della popolazione aveva creato differenze sociali che incoraggiarono il tentativo della famiglia *ghibellina* degli Uberti (1177) ad assumere l'iniziativa di contrastare i gruppi di famiglie nobili (*consorterie*) fedeli al Papa (*guelfi*) e detentrici del potere. La violenta contrapposizione si protrasse per tre anni prima che si costituissero

(1182) le *Corporazioni delle Arti e mestieri* e, con il coinvolgimento delle classi emergenti, si mostrassero determinati nel condizionare la gestione amministrativa fino ad allora riservata agli ecclesiastici ed ai ceti nobiliari. L'azione determinò il superamento dell'esperienza del *comune consolare* per affidarsi ad un *Podestà* (1193) scelto all'esterno a garanzia di imparzialità e qualificato per dignità cavalleresca, abilità militare e conoscenza giuridica. Caratteristiche che inevitabilmente indirizzarono la preferenza verso personaggi appartenenti proprio a quella classe nobile che si voleva estromettere dal potere. Il *podestà*, affiancato da un *consiglio oligarchico* ristretto e da un *consiglio collegiale* del quale facevano parte i *capitani delle Arti*, attraverso il controllo dei nodi stradali e del transito delle merci, consolidò il dominio della città sul contado, da cui si mosse verso la città una moltitudine di popolo che, attratta dall'offerta di lavoro che lo sviluppo delle attività produttive garantiva, si insediò in borghi fatiscenti all'esterno delle mura. Qui raggiunsero e sostennero, con contrapposte finalità educative, sia l'opera dei Frati dell'Ordine dei Mendicanti che i movimenti eretici dei Catari.

L'istituzione comunale

Il XIII sec. fu caratterizzato dalla divisione che, nella città, opponeva la fazione ghibellina guidata dalle famiglie Uberti, Amidei e Lamberti a quella guelfa in cui si riconoscevano le famiglie Buondelmonti, Pazzi e Donati. Allorché l'imperatore Federico II di Svevia impose come potestà (1246) il figlio naturale Federico d'Antiochia inviato con 1600 cavalieri in appoggio alla fazione ghibellina sostenuta dai rappresentanti del popolo, le due fazioni iniziarono una contrapposizione che determinò la cacciata dei guelfi (1248) dalla città. Questi stabilirono più stretti rapporti con la sede pontificia e, quando la stella di Federico II si offuscò a seguito della sconfitta a Fossalta (1249), riuscirono a sconfiggere le milizie ghibelline in un'imboscata a Figline Valdarno (1250). L'azione innescò una sollevazione del popolo che, preso dai propri bisogni piuttosto che dalle dispute che dividevano guelfi e ghibellini, riuscì ad espellere Federico d'Antiochia e le famiglie ghibelline che lo sostenevano. Si venne così ad istituire una nuova forma bilanciata di governo: da una parte il *Comune* retto dal podestà affiancato dai due consigli (uno oligarchico e l'altro collegiale), dall'altra parte il *Popolo* (*Governo del Primo Popolo*) rappresentato da un *Capitano del popolo* affiancato da due consigli (uno rappresentante del territorio e l'altro delle Arti). Il *Comune* ratificava le leggi proposte dal *Governo del popolo* che assumeva anche il potere esecutivo.

Nei decenni successivi le attività economiche e commerciali si sviluppavano al punto che la prima moneta d'oro d'Occidente, il *fiorino*, coniata per la prima volta nel 1252 a Firenze (nome derivato dal giglio/*flos*, simbolo araldico di Firenze), veniva utilizzata in Europa e nell'area mediterranea per le più importanti transazioni.



Il fiorino

In quegli stessi anni giunse alle strette la contrapposizione delle fazioni guelfa e ghibellina su cui si riflettevano le vicende politiche del resto d'Italia. Infatti, con il sostegno militare del re di Sicilia, Manfredi di Svevia (fratellastro di Federico d'Antiochia), simbolo e riferimento della fazione antipapale, i ghibellini toscani riuscirono a sconfiggere i guelfi nella battaglia di Montaperti (1260) ed a riprendere il controllo di Firenze. I guelfi furono inviati in esilio e fatti oggetto di ogni genere ritorsioni. Nella successiva dieta di Empoli, ove si riunirono i vincitori ghibellini per decidere la sorte degli esponenti guelfi e della città di Firenze, **Farinata degli Uberti**, il nobile ed influente capo (fin dal 1239) della consorteria ghibellina, insorse a difesa della città contro la proposta avanzata dagli inviati di Pisa e di Siena di radere al suolo Firenze,

sull'esempio di quanto aveva fatto Federico Barbarossa (1162) con Milano dopo averla conquistata. La reazione di papa Alessandro IV non tardò a colpire i ghibellini toscani con un anatema che, sollevando i cittadini dall'obbligo di pagare i debiti ai creditori scomunicati, alterava la lealtà nei commerci. La sanzione destò preoccupazione in alcuni banchieri senesi che colpiti nei loro interessi si precipitarono a manifestare fedeltà al papa che li perdonò in considerazione quanto essi potessero essergli utili. La situazione di prevalenza ghibellina si protrasse per poco perché la sconfitta di Manfredi nella battaglia di Benevento (1266) da parte di Carlo d'Angiò, chiamato in Italia da papa Urbano IV anche per contrastare il potere ghibellino che aveva in Manfredi il suo riferimento, segnava il tramonto della potenza sveva in Italia ed il definitivo rientro dei guelfi a Firenze, da dove una sollevazione popolare aveva cacciato i ghibellini.

Dopo tali eventi si instaurò un governo guelfo che nominò podestà Carlo d'Angiò (1267), già distintosi per il suo fervore antighibellino con la decapitazione del fratello di Farinata catturato a Benevento. I ghibellini, pur esiliati, non furono completamente sconfitti e, per contrapporsi alla fazione guelfa detentrica del potere, lentamente rientrarono in città spinti dal ridimensionamento che Carlo d'Angiò aveva subito con la sua cacciata dalla Sicilia (*Vespri Siciliani*) e dal conseguente insediamento di Pietro III d'Aragona, divenuto il principale rappresentante della tradizione ghibellina antipapale.

Il popolo vide allora l'occasione per intromettersi nelle contrapposizioni aristocratiche e sostenere la Confederazione delle Arti per la costituzione di un governo (1282) che venne affidato, in rappresentanza delle sei ripartizioni della città, ad un collegio di sei Priori scelti dalla Confederazione (solo gli iscritti avevano diritto di voto, circa il 5% della popolazione) che inserì nel consiglio del Podestà suoi esponenti (metà provenienti dalle Arti maggiori e metà dalle Arti minori i cui componenti erano molto più numerosi). Dal governo rimaneva pertanto escluso (e lo sarà fino al 1343) quel popolo rappresentato da salariati, braccianti, piccoli dettaglianti (*popolo magro o popolo minuto*) non appartenendo queste categorie ad alcuna Arte.

Questa forma di governo, oltre a consolidare l'aristocrazia guelfa che riuscì a sconfiggere la fazione ghibellina di Arezzo (Campaldino; 1289), si rafforzò ad opera del priore **Giano della Bella** (di famiglia ghibellina, divenuto guelfo e sostenitore dei ceti più poveri) che riuscì a far promulgare gli *Ordinamenti di giustizia* (1293), una importante riforma che, in favore del nascente ceto borghese, escludeva dal governo della città i "magnati", ovvero i nobili di antica tradizione feudale e latifondista. Gli "ordinamenti" legavano l'amministrazione della città alle Arti e creavano una nuova magistratura, il *Gonfaloniere di giustizia*, cui era affidato il compito di far applicare le leggi. Ma la fazione nobiliare esclusa, con l'aiuto di papa Bonifacio VIII (1294-1303), non tardò a recuperare il favore del popolo, bisognoso delle commesse nobiliari e di sviluppare rapporti commerciali con le regioni sostenitrici del papato, e ad emarginare Giano della Bella che fu costretto all'esilio. Gli "ordinamenti di giustizia", benché parte di essi a carattere più spiccatamente antimagnatizio fossero stati attenuati, mantennero la loro impostazione originale ma venne modificata l'accezione di "magnate", inteso non più come detentore di sostanze e potere ma come oppositore della supremazia del popolo nel governo della Repubblica cittadina.

Si prevedeva un periodo di pace ma, sul finire del XIII sec. la fazione guelfa si divise in *guelfi bianchi* e *guelfi neri* (denominazione nata dalla divisione fra i figli di primo e secondo letto della famiglia Cancellieri di Pistoia, con riferimento al colore dei capelli, "bianchi" quelli di primo letto, i più anziani) che provocò un più marcato orientamento del Comune in senso popolare. I "guelfi bianchi", guidati dalla famiglia **Cerchi**, pur sostenendo il pontefice, non escludevano l'eventualità del ritorno dell'imperatore mentre i "guelfi neri" guidati da **Corso Donati** ritenevano che l'unico affidatario del potere potesse essere soltanto il Papa, *missus dominici* (mandato dal Signore). I due schieramenti nacquero a seguito di contrasti familiari perché i Cerchi, mercanti di recente ricchezza, avevano comprato abitazioni situate accanto a quelle dei Donati provocando una serie di dissidi dettati dalla convivenza. La rivalità fra queste fazioni divenne il centro della vita politica della città e si concluse con la cacciata dei guelfi bianchi. Evento che non chiuse le controversie in quanto i guelfi neri guidati da Corso Donati (*donateschi*) si divisero da quelli guidati da **Rosso della Tosa** (*tosinchi*). L'uccisione di Donati (1307) e la cacciata dei suoi seguaci procurò un periodo di temporanea pace in città.

All'inizio del XIV sec. Firenze che era divenuta una fiorente capitale di uno Stato regionale segnò nuovi progressi in campo artistico ed economico. L'arte fiorentina vide il completamento dei grandi cantieri aperti nel secolo precedente (Cattedrale di S.Maria del Fiore, Palazzo dei Priori e la cerchia muraria) e l'avvio di nuove opere come il Campanile di Giotto, il rivestimento del Battistero, la Loggia della Signoria, la Loggia del Bigallo, oltre a palazzi, chiese e ponti sull'Arno. Nello stesso periodo si avviava il rinnovamento della letteratura (*dolce stil nuovo*) e della pittura (Cimabue e Giotto). In campo economico si registrò uno sviluppo nel commercio delle manifatture laniere e nelle attività bancarie, che elargivano prestiti a papi e re. Questi due filoni di attività si sostenevano a vicenda generando un circolo virtuoso che, mentre produceva straordinarie ricchezze, aumentava l'espansione verso l'esterno con la conquista di Pistoia (1331), Arezzo (1337) e Colle di Val d'Elsa (1338). Crescita che s'interruppe quando, a causa della guerra dei cento anni (1337-1453 per il predominio territoriale tra Inghilterra e Francia.), si registrò l'insolvenza del re Edoardo III d'Inghilterra nei riguardi di molte delle ottanta banche fiorentine che lo avevano finanziato con ingenti somme di denaro. L'insolvenza provocò una lunga serie di fallimenti che coinvolse le classi più esposte e le grandi famiglie. Solo poche delle banche coinvolte riuscirono ad evitare il crollo convertendo in tempo i loro beni. La crisi economica ebbe il suo epicentro con la paralisi delle attività seguita all'epidemia di peste nera (1348) che dimezzò la popolazione fiorentina (50.000).

In campo politico il comune popolare sopravvisse e, per superare la crisi, si decise di affidare il governo ad un nobile francese **Gualtieri di Brienne**, (Duca d'Atene, 1342-43) che, ignorando gli interessi della classe mercantile che gli aveva affidato il potere, impose delle drastiche misure correttive tese a rimediare al forte debito pubblico e si affidò ad una politica indirizzata a costituirsi una base di promozione personale. Motivo per cui i fiorentini si pentirono della scelta e lo cacciarono. Subito dopo (1345) si verificò una sommossa guidata da Cinto Bandini, che organizzò uno sciopero nel tentativo di associare i propri compagni di lavoro in una "fratellanza" che raccogliesse le adesioni di operai e artigiani. Il tentativo fallì ed egli stesso fu arrestato e giustiziato.

Dopo la metà del XIV sec. l'economia stagnante e la crisi demografica provocarono nella città violente rivolte. Si costituì uno schieramento trasversale composto dal *Popolo magro* e dalle famiglie arrivate dal contado a colmare i vuoti lasciati dalla pestilenza che si contrappose al *Popolo grasso* costituito dalle famiglie benestanti. Questi due schieramenti reagirono compatti contro il tentativo dei legati pontifici di condizionare Firenze (rifiuto di fornire grano da parte del cardinale di Bologna, Guglielmo di Noellet) in vista di una riordinamento dello Stato Pontificio per il ritorno dei papi da Avignone (1377). La rivolta di Firenze contro gli apparati pontifici coinvolse altre città ed indusse papa Gregorio XI (1370-1378) a scomunicare i fiorentini dichiarando decaduto qualsiasi loro credito e ad avviare una ritorsione che si materializzò con la cacciata da Avignone e confisca dei beni di seicento fiorentini. Con il nuovo papa, Urbano VI (1378-1389), Firenze stabilì un accordo che prevedeva il versamento da parte dei fiorentini di una penale in cambio della cancellazione dell'interdizione.

Il *Popolo minuto*, sostenitore della rivolta contro il papa si schierò anche con gli addetti all'Arte della lana (*ciompi*) che avanzavano, la prima volta in Europa, richieste per salari più elevati, condizioni di vita migliori e lo stato giuridico. I rivoltosi riuscirono a fare eleggere *Gonfaloniere di giustizia* il loro rappresentante Michele di Lando e ad ottenere l'accoglienza delle richieste (1378). Ma dopo appena un mese, **Michele di Lando**, incapace di gestire una difficile situazione entro cui si manifestavano divisioni fomentate dal *popolo grasso* che avrebbe dovuto sopportare il peso delle concessioni, strinse un accordo con una ristretta oligarchia di mercanti e banchieri fiorentini. Tra essi **Silvestro de' Medici** (1331-1388) che repressero duramente un nuovo tentativo di rivolta popolare, giungendo all'annullamento delle precedenti concessioni.

La maniera con cui si concluse il *tumulto dei ciompi* fu l'occasione per una ristretta oligarchia di famiglie di antica nobiltà (Strozzi, Peruzzi, Castellani), tra cui primeggiavano gli Albizzi, di installarsi sulle ceneri del regime comunale, esauritosi nella instabilità e nelle violenze, per riappropriarsi del potere gestionale (1382) e riportare la pace all'interno della città. L'oligarchia di famiglie, forte del ritorno dell'economia ad un livello fiorentino, cercò di mantenere il potere per interposta persona, non disdegnando la violenza per tenere al riparo i ricchi dalle riforme giustizialiste dei poveri ed assicurando a Firenze un nuovo periodo di splendore, simboleggiato dall'avvio dei lavori per l'imponente cupola del Brunelleschi in S. Maria del Fiore (1421). Contro l'oligarchia al potere non tardò a formarsi una coalizione di famiglie emergenti (Portinari, Benci, Tornabuoni) tra cui quella di **Giovanni dei Medici** (1360-1428) che, giunta dal contado nel secolo precedente, aveva avviato, con il capostipite della famiglia, l'esattore **Averardo**, fortunate attività commerciali e fondato una banca divenuta una delle più potenti d'Europa.



Averardo dei Medici

Alla morte di Giovanni che era diventato molto popolare per aver sostenuto una tassa applicata ai ricchi, subentrò, alla guida della famiglia, **Cosimo "il Vecchio"** (1389-1464) che, pur defilato dalla diretta gestione, aveva guidato, utilizzando risorse personali, la contrapposizione con Lucca, sollevando negli Albizzi sospetti sulle sue mire di potere. Nel 1433 **Bernardo Guadagni**, nominato *Gonfaloniere di giustizia* e legato alla famiglia Albizzi, sembra abbia operato per far imprigionare Cosimo con l'accusa di cospirazione contro la città. Cosimo riuscì a farsi derubricare la pena di morte in quella di esilio a Venezia (*prima cacciata dei Medici da Firenze*) dove si recò lasciando in città personaggi fedeli e ben inseriti nei gangli dell'amministrazione. **Rinaldo degli Albizzi** non ebbe la capacità di gestire la nomina del *Gonfaloniere* del 1434, anno in cui venne scelto uno legato ai Medici che operò per far rientrare Cosimo dall'esilio. Cosimo il Vecchio, ricco, potente e dalla forte personalità, senza mai assumere direttamente cariche ma manovrando personaggi fidati inseriti nelle istituzioni, riuscì di acquisire potere politico utilizzato anche a tutela delle sue immense ricchezze. Sostenuto dalle Corporazioni delle Arti, egli riuscì ad assumere un dominio gestionale che rappresenta un eccellente esempio dell'avvenuta transizione dallo Stato comunale alla *Signoria* regionale. Egli mantenne per un trentennio il potere (e la famiglia quasi ininterrottamente fino al 1734) esercitando un ferreo controllo delle scelte politiche senza il bisogno di introdurre modifiche alle istituzioni vigenti. Tale strategia caratterizza l'esperienza della famiglia Medici come una *Signoria mascherata* dalle istituzioni repubblicane. Cosimo, che aveva cullato il sogno di unificare l'Italia, si accontentò di un accordo con Milano, Venezia e Napoli volto a contrastare le incursioni straniere (pace di Lodi del 1454: v. *Ducato di Milano*). Cosimo morì nel 1464.

Con il nipote di Cosimo, **Lorenzo "il Magnifico"** (1449-1492), figlio di **Piero "il Gottoso"** (1414-1469) che mantenne l'autorità per pochi anni, la famiglia Medici raggiunse il massimo prestigio e consenso popolare e condusse la politica italiana con abile gioco diplomatico volto a mantenere la pace con le altre realtà italiane per rivolgere l'attenzione alle incombenti minacce che provenivano dalle grandi nazioni europee. Lorenzo era stato addestrato alla gestione del potere personale che, senza assumere alcuna carica ufficiale, utilizzò per avviare quel processo di rinnovamento morale, culturale ed artistico che prese il nome di *Umanesimo* o *Rinascimento* e fece di Firenze il centro culturale d'Europa.

Lorenzo subì l'attacco più grave nella storia della famiglia, la *Congiura dei Pazzi* in cui perse la vita il fratello **Giuliano** ed egli stesso venne ferito. La congiura fu organizzata allorché papa Sisto IV (1471-1484) che, per nepotismo aveva manifestato interesse ad impadronirsi dei ricchi territori fiorentini e, in opposizione ai Medici, aveva spostato l'amministrazione delle ingenti sostanze pontificie dalla banca medicea a quella della famiglia Pazzi, cui era stato riconosciuto anche lo sfruttamento delle miniere di allume della Tolfa. Lorenzo, subito lo smacco, aspettò il momento favorevole per vendicarsi. La frattura fra le famiglie Medici e Pazzi, unite da vincoli di parentela, si era manifestata con reciproche ritorsioni e la congiura, ordita da **Jacopo** e **Francesco Pazzi** e sostenuta sia da papa Sisto IV e dagli esuli antimedicei, mirava a liberarsi dei fratelli Lorenzo e Giuliano dei Medici nel corso di una funzione religiosa dell'aprile 1478. In quell'occasione Giuliano venne ucciso mentre Lorenzo, ferito, riuscì a sottrarsi. Il popolo, contrariamente alle attese dei congiurati, si schierò compatto dalla parte di Lorenzo punendo duramente i responsabili che furono catturati ed impiccati. Gli altri componenti la famiglia Pazzi furono esiliati ed i beni confiscati. Lorenzo non intervenne a stemperare la furia popolare ma, essendosi rafforzato di autorità a seguito della fallita congiura, colse l'opportunità per limitare alcune libertà attraverso una riforma delle istituzioni che furono maggiormente adeguate alla sua gestione.

Lorenzo, diplomaticamente abile, pur riuscendo a stabilire rapporti con gli altri governanti italiani per attuare una politica di coesistenza pacifica, dovette fare i conti con la limitata potenza territoriale del suo stato che non poteva tener testa alle grandi monarchie nazionali. Infatti, dopo la sua morte (1492) venne meno sia l'equilibrio interno che quello esterno. All'interno, la presenza ingombrante di un nemico dichiarato, il monaco domenicano **Girolamo Savonarola** (1452-1498) che, sostenitore di una profonda revisione dei costumi, negli ultimi anni di Lorenzo aveva sollevato inquietudini sociali venate da toni profetici ed apocalittici, diede una spinta disgregatrice alla coesione interna. All'esterno l'equilibrio tra gli stati italiani si era allentato e, a seguito della discesa in Italia (1494) del re di Francia, Carlo VIII (v. sopra: *Ducato degli Sforza*), subì un ulteriore sussulto.

Il figlio di Lorenzo, **Piero de' Medici** (1389-1464), timoroso di scontrarsi, dovette scendere a patti ed accettare le esose condizioni impostegli da Carlo VIII cui cedette quattro roccaforti sui confini toscani e gli aprì le porte della Repubblica. Decisione contro cui il popolo reagì cacciando Piero (1494; *Il cacciata dei Medici*) ed accogliendo il re francese come un liberatore. La discesa in Italia di Carlo VIII diede l'avvio ad una serie di guerre che, combattute dai Francesi contro gli imperiali di Massimiliano I d'Asburgo e gli Spagnoli, segnò l'inizio della supremazia spagnola sulla penisola. Dopo la cacciata dei Medici, Savonarola accentuò la sua predicazione profetica e divenne (1494) il capo effettivo di una repubblica teocratica sottoposta ad un severo regime morale, sorretto dal popolo che appoggiò la sua legislazione democratica in cui inserì la riforma delle imposte e l'abolizione dell'usura. Ma il potere di Savonarola fu breve. Travolto dalle lotte tra le fazioni sostenitrici fu sopraffatto dall'opposizione di papa Alessandro VI (Rodrigo Borgia, 1492-1503) che lo scomunicò e lo condannò al rogo. Per i Medici non era ancora giunto il tempo di rientrare ed il governo venne affidato ad un moderato sostenitore dei Medici, **Piero Soderini** che, assunto il titolo di *gonfaloniere*, inaugurò una nuova stagione di splendore affidando commesse a Michelangelo, Leonardo e affidando il Macchiavelli incarichi politici.

Il cardinale **Giovanni dei Medici**, dopo aver partecipato con papa Giulio II (1503-1513) alla Lega santa che aveva sconfitto Luigi XII (v. sopra: *Il Ducato degli Sforza*) ed obbligato Firenze ad arrendersi, rientrò in città (1512) prima di essere eletto papa (Leone X; 1513-1521; grande mecenate di Raffaello e Michelangelo). Durante il suo pontificato Leone X continuò a dirigere dalla sede pontificia le sorti della città ed a promuovere i membri della sua famiglia.

A Leone, dopo un breve intermezzo, subentrò il cugino **Giulio**, Clemente VII (1523-1534) che ebbe difficili problemi di conduzione. Infatti dopo aver posto alla gestione di Firenze il figlio naturale, Alessandro (1510-1537), nella politica pontificia si ispirò alle scelte di maggior profitto, abbandonando la tradizionale alleanza con la Spagna per allearsi con la Francia (Lega di Cognac, cui aderiscono anche Inghilterra, Svizzera e Venezia) e provocare la reazione

dell'imperatore SRI e re di Spagna, Carlo V. Questi con l'esercito mercenario dei Lanzichenecchi, dopo aver conquistato il Ducato di Milano (1521), lasciò alle soldatesche di fede luterana rimaste senza paga libertà di marciare verso Roma e sottoporla a saccheggio (*Sacco di Roma*, 1527) per punire così papa Clemente VII, costretto a fuggire da Roma. I repubblicani di Firenze, alla notizia, reagirono cacciando per la terza volta i Medici dalla città e tentando il ripristino di uno Stato repubblicano. Solo il ristabilito accordo tra papa Clemente VII e l'imperatore Carlo V che, a fronte dell'incoronazione ad imperatore, si impegnò ad aiutare il papa ad abbattere la repubblica fiorentina e restaurare, dopo un lungo assedio (1529-1530), i Medici a Firenze (i guai per Clemente VII non finirono perché, a seguito del rifiuto di concedere l'annullamento del matrimonio al re d'Inghilterra Enrico VIII, sorse un nuovo conflitto che portò allo Scisma anglicano).

Il Granducato di Toscana

Con **Alessandro de' Medici** (1510-1537), che da Carlo V di cui aveva sposato una figlia naturale ricevette il titolo di Duca, la presenza medicea si fece opprimente al punto da trasformare la Repubblica, ormai svuotata dei suoi contenuti democratici, in un Ducato governato da un Senato (quarantotto membri) e da un Consiglio (duecento membri). Dopo l'assassinio di Alessandro (1537) da parte del cugino **Lorenzaccio de' Medici**, ambedue viziosi e crudeli e divisi da tempestosi rapporti, si estinse la linea di discendenza diretta. Il governo venne affidato ad un discendente indiretto, **Cosimo I** (1519-1574), che, di carattere mite ma forte, diede inizio con una politica espansionista volta alla conquista di Siena che, trasformata in Ducato, mantenne autonomia governativa, pur con amministratori controllati dai Medici. Con la bolla emessa (1569) da papa Pio V (1566-1572) Cosimo ottenne il titolo di granduca e la Toscana venne trasformata in Granducato.

La dinastia de' Medici resse le sorti del Granducato fino alla morte di **Gian Gastone** (1737) che, privo di eredi, chiuse la storia della dinastia medicea.

Nel corso degli accordi di Utrecht e della Pace dell'Aia (1720) che suggellarono la guerra di successione spagnola, il diritto di successione sul Granducato di Toscana era stato riconosciuto ai figli di **Elisabetta Farnese**, discendente da Margherita de' Medici.

Nella pace di Vienna (1735) tenutasi a seguito della guerra di successione polacca, il Granducato di Toscana cambiò destinazione e fu affidato a **Francesco Stefano di Lorena** che, sposando Maria Teresa d'Austria, diede origine alla dinastia Asburgo-Lorena del Granducato di Toscana.

La storia della famiglia Medici che vanta due regine di Francia (**Caterina**, moglie di Enrico II, e **Maria**, moglie di Enrico IV) e tre papi (oltre ai citati Clemente VII, Leone X, vi fu il breve pontificato di Leone XI, aprile 1605) si chiuse, nel 1743 con **Anna Maria Luisa** che, dopo aver stipulato con i successori Lorena un "patto di famiglia" che stabiliva che essi non potessero "*levare fuori della Capitale e dello Stato del GranDucato... gallerie, quadri, statue, biblioteche, gioje ed altre cose preziose... affinché esse rimanessero per ornamento dello Stato, per utilità del Pubblico e per attirare la curiosità dei Forestier*", donò alla città di Firenze gli immensi tesori del patrimonio familiare che servirono a costituire i famosi musei cittadini.

La Repubblica di Venezia (Repubblica di S. Marco)

L'evoluzione di Venezia ebbe un percorso politico-sociale diverso da quello di Milano e Firenze perché essa si era già affermata mentre queste emergevano. Venezia infatti aveva già conquistato una posizione di rilievo sia nell'area mediterranea che in Europa per la competitività assunta dalla sua classe mercantile ed armatoriale e per la capacità mostrata nel mantenere all'interno una amministrazione ordinata ed efficiente. In questa prospettiva, la Repubblica di Venezia resta la formazione politica italiana più degna di apprezzamento per l'equilibrio che riuscì a stabilire tra i ceti popolare, mercantile e nobile, in ciò facilitata dal fatto di non aver

vissuto l'esperienza feudale e, pertanto, non essere stata condizionata da una nobiltà terriera dagli interessi contrapposti a quelli popolari.

Il nucleo abitativo nella laguna sorse a seguito dell'insediamento di profughi dopo la conquista bizantina dei territori occupati dagli ostrogoti (guerra gotica, 535-553). L'origine del Ducato deve farsi risalire alla riforma delle province italiche di Bisanzio promossa dall'imperatore Maurizio di Bisanzio (582-602), che nominò a capo del distretto della *Venetia maritima* dipendente dall'Esarca di Ravenna (Smaragdo), un *dux*, divenuto quindi doge/*duca*. I mutamenti verificatisi nei territori bizantini d'Occidente, durante la *guerra iconoclasta* avviata dall'imperatore bizantino Leone III (717-741), permisero al popolo veneziano, sollecitato dal clero, di appropriarsi del diritto imperiale della nomina del *doge*. Diritto riconosciuto dall'imperatore nel 742, anno in cui la capitale del Ducato venne trasferita da Eracliana a Metamauco per un periodo che si protrasse fino alla conquista prima da parte dei Longobardi (VII sec.) e poi dei Franchi (809). Quindi, in risposta alle aggressioni bizantine su Comacchio, il Doge fu costretto a rifugiarsi a Rivoalto. Qui, dopo la vittoria conseguita della flotta veneziana su quella franca (810), fu trasferita la capitale (812), segnando l'effettiva nascita del più antico Stato italiano, la *Serenissima Repubblica di Venezia (Repubblica di S. Marco o Repubblica veneta)*.

Venezia, divenuta una città solida, prospera, industriosa e dotata di un'eccellente flotta mercantile, si diede forme di governo che inizialmente modellò su quelle bizantine prima di distaccarsi progressivamente da esse e, a seguito del tentativo di rendere ereditaria la carica di *Dux* con l'associazione di un erede (*co-Dux*), sviluppare un sistema di potere che vide in concorrenza le famiglie patrizie divenute il nucleo della oligarchia mercantile.

Nel XII-XIII sec., mentre i comuni della terraferma erano coinvolti nelle lotte contro Federico Barbarossa e Federico II di Svevia, Venezia, grazie all'ampliamento delle attività commerciali, riuscì ad espandersi verso le coste istriane e dalmate ed a stabilire solidi rapporti commerciali con l'Oriente, ricevendo dall'imperatore bizantino il riconoscimento del *Ducato di Venezia e della Dalmazia*. Quindi, pur mantenendosi estranea ad ogni controversia tra Papato e Impero, Venezia non poté sottrarsi ad entrare in conflitto con i Normanni di Roberto il Guiscardo che, con l'occupazione di Durazzo e Corfù (1081) appartenenti all'impero bizantino, venivano a ledere i suoi interessi in quell'area. Dopo la morte di Roberto il Guiscardo, Venezia riuscì a riconquistare i due porti per restituirli all'imperatore Alessio Comneno che, in contropartita, le accordò (1082) in tutta l'area bizantina una serie di privilegi per i suoi mercanti. La qualcosa indusse Venezia ad evitare di farsi coinvolgere nella fase iniziale delle crociate per non alterare i rapporti con l'Oriente. Quindi, constatando i vantaggi acquisiti dalle concorrenti Genova e Pisa con le basi cristiane in Medioriente, anche le flotte veneziane si resero disponibili a prendere parte alle crociate fino al punto di favorire, nella *IV crociata*, la conquista di Costantinopoli (1204) e la nascita dell'Impero Latino d'Oriente (1204-1261), dove il doge veneziano Enrico Dandolo (1107-1205) impose il patriarca cattolico Tommaso Morosini.



Massima estensione dei domini di Venezia (XVI sec.)

Le istituzioni di Venezia

L'attività commerciale di Venezia, il cui territorio includeva gran parte della regione nord-orientale d'Italia e delle coste ed isole del mare Adriatico, era garantito dalla stabilità politica interna.

Il massimo organo consiliare della Repubblica era il *Maggior Consiglio* cui spettava il potere legislativo, la nomina di tutte le magistrature e della massima carica dello Stato, il Doge. I primi dogi erano stati eletti a suffragio popolare ma, col tempo, il diritto di voto, attraverso una complicata procedura, fu limitato a gruppi sempre più ristretti ed i poteri del doge, inizialmente ampi, vennero successivamente trasferiti al Consiglio cui accedevano solo i componenti delle famiglie che possedevano le maggiori ricchezze della Repubblica. Nel 1297 fu votata una legge che sbarrò l'accesso a tutte le famiglie che non fossero state già presenti negli ultimi quattro anni, ciò che viene ricordato come la "serrata del Maggior Consiglio". Si impediva così l'accesso ai nuovi ricchi perpetuando il potere di una stretta oligarchia che si protrasse nel tempo per la capacità dei governanti di interpretare e di sostenere gli interessi generali attraverso lo sviluppo dell'economia ed il mantenimento di una politica che non venne a comprimere la classe popolare. Il Maggior Consiglio riuscì a stroncare, nel corso del XIV sec. tentativi di istituire governi personali, per prevenire i quali e per vigilare sulla sicurezza della Repubblica, si pensò alla istituzione del *Consiglio dei Dieci* dotato di vasti poteri.

Venezia in conflitto con la Repubblica di Genova

Il potente ruolo acquisito nel Mediterraneo orientale pose Venezia in aperta concorrenza sia sul piano economico che militare con la emergente Genova la cui ostilità inizialmente si limitò ad isolate schermaglie. Ma i danni subiti da questi episodici scontri convinse le due repubbliche a tutelarsi reciprocamente con un accordo che garantì anche a Genova libertà di traffico in Oriente. L'ostilità si riaccese violenta a seguito dell'occupazione (1255) da parte dei genovesi del conteso monastero di S. Saba a S. Giovanni d'Acrida, capitale del regno di Gerusalemme, dove le due repubbliche possedevano due ampi quartieri. Venezia, sorretta da pisani e provenzali, riconquistò il monastero fortificato con i quartieri dei genovesi nella capitale e li costrinse alla fuga assieme al reggente del principato cristiano di Siria, Filippo di Montfort. Il conflitto, con il coinvolgimento di Bisanzio e con alterne vicende che segnarono la sconfitta dei genovesi a Morea nel 1262 e l'anno successivo nelle acque di Trapani, si protrasse fino al 1265 allorché fu stabilita una tregua preliminare al trattato di Cremona (1270) che siglava la pace tra Venezia, Genova e Bisanzio.

Venezia, pur avendo stabilito la sua supremazia, non era riuscita ad escludere Genova dalle ricche rotte del Mediterraneo Orientale in quanto questa, a seguito di un accordo (Trattato del Ninfio, 1261) di reciproco sostegno stretto con l'imperatore bizantino (Michele Paleologo), dopo la conquista bizantina di Costantinopoli (1261) aveva visto schiudersi le porte verso il Mar Nero da dove Venezia restava esclusa. Questa cercò pertanto di tutelarsi stringendo un'alleanza con la Repubblica di Pisa, ma dopo la sconfitta di quest'ultima nella battaglia della Meloria (1284; v. seguito: *Repubblica di Genova: Conflitto con Pisa e Venezia*), era rimasta sola a fronteggiare da sola la potenza della città ligure.

Per poter mantenere libertà di traffici in Medioriente per Venezia era divenuto inevitabile il conflitto con Genova (1293-1299). Dopo una serie di scontri minori le due flotte si fronteggiarono a Laiazzo (1294) dove i veneziani vennero sconfitti. La guerra proseguì nelle basi d'Oriente dove i veneziani, dopo aver subito il saccheggio di La Canea, Creta e del loro quartiere di Costantinopoli, si rivalsero distruggendo la colonia genovese di Caffa, conquistando Focea e Galata, il quartiere genovese di Costantinopoli. Gli eventi risolutivi dello scontro si verificarono nel biennio 1298-99, allorché (agosto 1298) presso l'isola della Curzola la flotta genovese di Lamba Doria sconfisse quella veneziana di **Andrea Dandolo** (occasione della cattura di Marco Polo), evento che ebbe ripercussioni anche a Costantinopoli dove i cittadini veneziani vennero massacrati dai genovesi. I veneziani si attrezzarono per reagire e le loro galee comandate da **Domenico Schiavo** entrarono nel porto di Genova a seminare terrore e a arrecare distruzioni mentre altrettanto facevano le navi genovesi penetrando a Malamocco. Di fronte al rapido degenerare del conflitto che metteva a rischio gli interessi di entrambe le repubbliche, Venezia e Genova giunsero ad un accordo (Milano, 1299) mediato da Matteo Visconti.

Nel XIV sec. Venezia, per dar corso alla sua politica espansionistica verso Oriente, riaccese il conflitto con la rivale di sempre, Genova, che la impegnò in una serie di conflitti (1351-1355) senza esiti determinanti. Quindi, allorché nel 1372 i veneziani assunsero il controllo di Cipro scacciando i genovesi, questi armarono una flotta e, ripreso il controllo dell'isola, vi insediarono il legittimo monarca a fronte del pagamento delle indennità di guerra.

I cambiamenti che avvenivano a Costantinopoli favorevoli all'una o all'altra contendente ed i falliti tentativi di ricomposizione indussero le due repubbliche a stringere rapporti con alleati per prepararsi ad un nuovo scontro. Venezia trovò l'appoggio dei Visconti di Milano desiderosi di occupare Genova, mentre questa ricevette il sostegno degli oppositori di Venezia (Padovani, Austriaci ed il re d'Ungheria) che, timorosi delle mire veneziane, si unirono alla sua avversaria per contenerle. Nella guerra per mare furono coinvolte anche le colonie genovesi in Oriente attaccate dalla flotta veneziana mentre quella genovese si rifaceva attaccando Pola, saccheggiando le città veneziane nell'Adriatico ed occupando Chioggia (1379), mentre anche sulla terraferma i genovesi respingevano il tentativo di assalto dei Visconti, alleati di Venezia. I veneziani dovettero rendersi disponibili a trattative di pace purché fosse garantita la loro libertà ma, ritenute umilianti le condizioni imposte dal comandante genovese Pietro Doria, si predisposero a continuare la guerra. E, ricostituita la flotta, ostruirono le uscite lagunari mediante l'affondamento nei canali di navi cariche di pietre per imprigionare all'interno della laguna le navi genovesi assedianti a cui vennero preclusi sia i tentativi di soccorso dall'esterno che quelli di forzare il blocco dall'interno della laguna di Chioggia. La città venne pertanto riconquistata dai veneziani che respinsero le richieste di resa dei genovesi.



Doge Francesco Foscari

L'estenuante guerra aveva provato le due contendenti a tal punto che non ebbero difficoltà papa Urbano IV ed i fiorentini a convincerli a sospendere uno scontro dagli esiti incerti e, con la mediazione di Amedeo IV di Savoia, sottoscrivere la pace di Torino (agosto 1381) in cui Venezia accettava di riconoscere i diritti dei suoi contendenti (austriaci ed ungheresi) mentre Genova, in quel tempo tormentata da lotte al suo interno, accettò di ritirarsi dall'Adriatico ed a non interferire negli interessi di Venezia.

Assestamento territoriale e declino

Nel XV sec., a seguito dell'affermarsi dell'Impero ottomano, che chiuse alle navi italiane le vie dell'Oriente, e delle mire della signoria Visconti di Milano sui territori della pianura padana, la Repubblica di Venezia decise di concentrare i suoi sforzi nel controllo e rafforzamento del suo entroterra e, con il brillante contributo del condottiero di ventura Bartolomeo Colleoni, conquistò Padova, Verona, Brescia, Cremona e Bergamo, quindi il Polesine e la riviera d'Istria. Le mire di espansione verso la Romagna misero Venezia in conflitto con il papa che costituì, per contrastarla, una forte ma effimera coalizione, costituita dal SRI, da Francia ed Aragona le cui armate si arrestarono ai margini della laguna prima di dissolversi e consentire a Venezia di uscirne indenne.

Nel corso del dogato di **Francesco Foscari** (1423-1457), Venezia registrò la sua massima espansione che comprendeva Veneto, Friuli, Istria, Dalmazia, Cattaro, parte della Lombardia e le isole Ionie.

Il XVI sec. segnò l'avvio del declino allorché le grandi nazioni europee (Francia, Aragona ed Impero sorrette dal Papa Giulio II) si coalizzavano nella *Lega di Cambrai* (1508) per contenere le mire di Venezia che venne sconfitta ad Agnadello (1509). E quando Giulio II (1503-1513) valutò che la Francia, per gli equilibri nella penisola, rappresentasse una minaccia ben più grave di Venezia, si ritirò dalla Lega di Cambrai per legarsi proprio con Venezia, imitato l'anno successivo dalla Spagna e dal SRI che assieme costituirono la *Lega santa* contro la Francia di Luigi XII (v. *Ducato degli Sforza*). Successivamente, allorché l'Impero ottomano (Selim II) attaccò i domini veneziani conquistando Cipro (1569), Venezia riallacciò i rapporti con papa Pio V (1560-1572) per costituire una *Lega cristiana* (1571), comprendente anche Spagna, Impero e Genova, la cui flotta, comandata dal figlio naturale di Carlo V, Giovanni d'Austria, riunitasi nel golfo di Lepanto sconfisse (ottobre 1571) quella ottomana fornendo un segno della volontà di riscossa cristiana. Il mancato prosieguo delle attività belliche che avrebbero posto in grave difficoltà i Turchi può essere attribuito al diverso interesse che ciascun alleato riponeva nell'impresa ed alla mancanza di risorse di cui soffriva particolarmente Venezia. La quale, essendo la più esposta alla ritorsione turca, si vide nella necessità di firmare un trattato di pace separata con i Turchi a cui veniva riconosciuta la conquista di Cipro e di altri possedimenti veneziani. Successivamente Venezia si vide costretta a cedere altri possedimenti ai Turchi ma riuscì a conservare i domini dalmati.

Nel XVII sec., due eventi segnarono un ulteriore declino di Venezia: il primo riguarda l'interdizione (significava divieto ai cattolici di intrattenere rapporti commerciali) subita da parte di papa Paolo V (1605-1621) per la decisione veneziana di sottoporre a giudizio civile del suo tribunale due sacerdoti colpevoli di reati comuni; il secondo si riferisce allo spostamento dell'asse dei traffici con le Americhe dal Mediterraneo all'Atlantico. Un ridimensionamento che, nel XVIII sec., indusse Venezia ad una politica di conservazione e di neutralità.

A quel tempo Venezia era divenuta una delle città più raffinate d'Europa, potendo vantare un ragguardevole sviluppo artistico nell'ambito della musica (Vivaldi), della pittura (Tiepolo e Canaletto) e della letteratura (Goldoni). L'architettura (San Marco, Palazzo Ducale, Ponte di Rialto, Fondaco dei Turchi, Santa Maria della Salute, Chiesa del Redentore, ecc.) ebbe una crescita costante fin dal IX sec.

Si diffondevano intanto le nuove idee portate dalla rivoluzione francese ed il governo veneziano anziché aprirsi si arroccò su posizioni conservatrici che determinarono la caduta della Repubblica. Questa (1797) venne assediata dalle truppe napoleoniche che, a fronte della minaccia di penetrare nella città, costrinsero il doge **Ludovico Manin** (maggio 1797) a deporre il Consiglio e dichiarare decaduta la Repubblica. Fu istituito un Governo provvisorio che aprì le porte a Napoleone. Questi, a seguito del trattato di Campoformio, cedette all'Austria gran parte del territorio veneziano e le città di Bergamo e Brescia alla Repubblica Cisalpina.

Con la caduta di Napoleone il ducato di Venezia e quello di Milano vennero a costituire il Regno Lombardo-Veneto sotto il dominio austriaco.

La Repubblica di Genova

Genova, fin dai tempi romani, fu potenza marinara e centro marittimo in costante sviluppo. Divenuta bizantina dopo la guerra gotica del 535-553, registrò una crescita considerevole per l'arrivo delle popolazioni lombarde fuggite all'invasione dei Longobardi (VI sec.) il cui re Rotari, nel 641, conquistò Genova che divenne capitale del ducato ligure.

Nel IX sec. al tempo dei Franchi, Genova, ricostruita ed entrata a far parte della Marca ligure dell'Impero carolingio, fu definita "Nobile città della Gallia Cisalpina".

Dovette difendersi dagli attacchi dei pirati saraceni che furono sconfitti una prima volta in Corsica (806). Nel 935, mentre la flotta genovese era in missione, Genova fu assalita da una flotta islamica che, nonostante la valorosa difesa della città, compì un pesante saccheggio e ridusse in schiavitù molti cittadini. Al rientro la flotta genovese, constatato il danno subito dalla città, si mise alla caccia di quella saracena che intercettò presso l'Asinara e la costrinse a restituire bottino e prigionieri. Fu quello l'evento che indusse la cittadinanza a costruire torri di avvistamento sul mare e ad attuare l'ampliamento delle mura con una nuova cinta che arrivò a coprire un perimetro di 1488 m. Contestualmente la città elevò la sua protesta al re d'Italia,

Berengario II (900-966) per la mancata protezione, ricevendo il riconoscimento agli “abitatori della città di Genova” di ogni proprietà e l'esenzione di alcune fiscalità, a cui, in riconoscimento di una importanza acquisita con i traffici in mare, si aggiunse il diritto di formare un esercito che assicurò ai genovesi un embrione di autonomia.



Genova alla fine del XV sec.

Alla fine dell'XI sec. i genovesi contribuirono, nel corso della *I crociata*, al trasporto dei crociati ed alla conquista di alcune città della Terrasanta, dove, guidati dal comandante **Guglielmo Embriaco** (*Testadimaglio*), furono determinanti nell'espugnare Gerusalemme (luglio 1099), impresa ricordata nella locale Basilica del S. Sepolcro con l'iscrizione “*Prepotens ianuense presidium*” del 1105. Il determinante contributo offerto dalle milizie all'affermazione della *I crociata* consentì ai genovesi di acquisire in Medioriente le basi di Giaffa, Gibello, Cesarea, S. Giovanni d'Acri ed altre, fondamento del futuro coloniale della città.

Le attività marittime dei genovesi che non avevano partecipato alla *II crociata*, erano incrementate con i noleggi per varie attività belliche, in particolare per il sostegno della flotta guidata dal console **Caffaro** agli spagnoli (durante la *Reconquista*) nella conquista di Almeria (1149) e circa due anni dopo di Tortosa. Imprese ancora oggi ricordate sulla Porta Soprana di Genova “*Da guerra del mio popolo fu scossa finora l'Africa oltre le regioni dell'Asia da qui tutta la Spagna. Conquistai Almeria e soggiogai Tortosa*”.

Conflitto con Pisa e con Venezia

Nel XI sec. Genova, uscita dal dominio feudale degli Obertenghi (concesso nel 960 dall'imperatore Ottone I al conte Oberto), aveva avviato d'intesa con Pisa, che come Amalfi si era già affermata potenza marittima, una controffensiva mirante prima a combattere le azioni di pirateria della flotta saracena guidata da Mujāhid al-Amīrī e temporaneamente insediatasi sulle coste sarde (1015), quindi ad iniziare la penetrazione nelle grandi isole tirreniche di Sardegna e Corsica. Cosa che avvenne su sollecitazione di papa Benedetto VIII (1012-1024) che aveva promesso la *signoria* di Sardegna e Corsica, considerate dalla Chiesa proprio feudo sulla base della *Donazione di Costantino*, a chi le avrebbe liberate dal dominio saraceno. La penetrazione genovese e pisana nella Sardegna e Corsica si completò in breve (1016) consolidando alle due flotte un predominio nel Mediterraneo che si estese fino all'Africa. A questa prima fase contrassegnata dal comune interesse delle due potenze marinare subentrarono le dispute per il controllo dei territori acquisiti che le convinsero ad individuare aree di influenza mediante un accordo provvisorio (1087) che assegnò la Corsica a Genova e la Sardegna a Pisa.

Intanto, a seguito delle concessioni alla diocesi di Pisa da parte del papato, era cresciuta l'influenza di questa nell'area mediterranea. Motivo che indusse i genovesi a cercare di contenere l'affermazione pisana con occasionali azioni di rappresaglia dagli esiti alterni. I timori dei genovesi aumentarono, allorché, nel 1163, Pisa ricevette notevoli privilegi dall'imperatore Federico Barbarossa (1152-1190) che intendeva ripagarla per il sostegno ricevuto nell'assedio di

Milano, e si acuirono dopo le minacce dell'imperatore seguite al rifiuto genovese di assoggettarsi alle sue imposizioni. I genovesi decisero allora di fortificare la città, ampliando la cinta muraria di cui resta ancora la sopra citata Porta Soprana, e di prepararsi al conflitto di supremazia con Pisa. In questo ambito trovarono conveniente stringere un'alleanza con il re normanno di Sicilia, Guglielmo II (1166-1189), da cui ottennero concessioni e franchigie per i loro approdi. A quel punto il Barbarossa, impegnato nelle dispute con i comuni lombardi ed avendo mire verso il regno normanno, trovò sufficiente la promessa di non ostilità per concedere a Genova l'autonomia con diritto di eleggere i consoli ed amministrare la giustizia.

La potenza acquisita da Genova in quel periodo era divenuta talmente apprezzata da indurre gli inglesi ad ottenere (1190), dietro compenso, la possibilità di utilizzare sulle proprie navi la bandiera genovese (costituita da una croce rossa su campo bianco, nota come croce di San Giorgio e simbolo dei pellegrini che si recavano in Terrasanta) per avere la protezione che godeva la flotta genovese nelle acque del Mediterraneo e in parte del Mar Nero.

Tuttavia la contrapposizione ingaggiata da Genova con Pisa per il predominio sui mari si protrasse per circa due secoli con alterne fortune ed alleanze mutevoli finché, nel 1284, si verificò lo scontro decisivo della Meloria (uno scoglio al largo delle coste di Livorno) dove le moderne flotte genovesi sconfissero quella pisana, numericamente prevalente ma strutturalmente superata. La flotta pisana si preparava ad aggredire la flotta genovese ancorata a Porto Torres, approdo conteso dalle due repubbliche. La flotta genovese, allertata e comandata da **Benedetto Zaccaria**, eluse lo scontro simulando una ritirata verso le coste liguri. La flotta pisana che incalzava quella ligure, per sottrarsi all'attacco di una seconda flotta ligure comandata da **Oberto Doria**, dovette desistere e deviare verso Porto Pisano dove venne inseguita ed assediata dalla flotta genovese. La flotta pisana, nell'intento di rompere l'assedio, uscì per affrontare lo schieramento delle galee genovesi del Doria. La battaglia era in pieno svolgimento allorché la flotta pisana venne improvvisamente attaccata sul fianco dalle trenta galee genovesi dello Zaccaria che avevano seguito l'azione e nascoste dietro lo scoglio della Meloria, i pisani vennero sopraffatti e dall'annientamento si salvarono solo venti galee comandate dal conte Ugolino della Gherardesca. Tra i numerosi prigionieri che furono portati a Genova nel quartiere che da allora si chiamò "Campopisano" vi erano il podestà pisano Morosini e Rustichello che poi aiuterà un altro prigioniero, il veneziano Marco Polo (catturato nella battaglia della Curzola, 1298: v. *Venezia in conflitto con la repubblica di Genova*), a scrivere "Il Milione". Pochi anni dopo, a seguito del mancato rispetto degli accordi di pace da parte pisana, la flotta genovese comandata da Corrado Doria risolse definitivamente il conflitto distruggendo Porto Pisano e spargendovi il sale. La repubblica toscana fu costretta ad abbandonare ogni velleità di espansione e Genova assunse il controllo di tutta la Corsica e dei territori a nord della Sardegna (il Logudoro).

Archiviato, il conflitto con la potente Repubblica di Pisa, si accese il lungo conflitto con Venezia che portò alla pace di Torino del 1381 (v. *Repubblica di Venezia; Venezia in conflitto con la Repubblica di Genova*).

Istituzioni cittadine

Al fine di organizzare una difesa delle attività marinare contro le incursioni, già alla fine dell'XI sec. si erano formate a Genova le prime associazioni cittadine, definite *Compagne*, costituite da nobili, armatori, mercanti e marinai. I primi provvedevano all'armamento delle navi, i secondi alla gestione, mentre gli utili (guadagni e bottini) venivano divisi in parti uguali. Nel 1130 Genova era divisa in sette Compagne, identificate con i quartieri di Castello, Macagnana, Piazzalonga, S.Lorenzo, Soziglia, Porta, Borgo Pré, cui nel 1134 si aggiunse l'ottava, quella di Porta Nuova. Venne istituito quindi il *Liberò Comune* con le Compagne che si trasformarono da istituzione privata in ente di carattere pubblico (*Compagnae Comunis*). Queste eleggevano annualmente i *consoli* che, scelti tra i maggiorenti della città, vennero distinti in *Consoli dello Stato* e *Consoli placidi*, i primi rivestivano funzione di direzione politica e militare, i secondi amministravano la giustizia. Il potere legislativo era mantenuto dalle Compagne che si radunavano in comizi popolari dove il vescovo compariva come primo cittadino. Praticamente un

regime repubblicano che, a metà del XII sec., aveva esteso il suo dominio su tutta la Liguria e ricevuto dall'imperatore Corrado III di Hohenstaufen (1137-1152) facoltà di battere moneta (*grifone, genovino e fiorino*).

Nel 1191, a causa delle controversie che coinvolgevano le più autorevoli famiglie, quelle di fede guelfa (avevano aderito alla *III crociata* in Terrasanta) e quelle ghibelline, concordarono di non dar seguito alla nomina dei consoli (il console **Melchiorre della Volta** era stato ucciso nel 1164) superando la fase del *comune consolare* per passare al *comune podestarile*, scegliendo all'esterno della città un podestà che venne affiancato da un *Consiglio Maggiore* o *Senato* e da un *Consiglio Minore*. Il primo podestà ad essere scelto fu il bresciano **Domenico Manegoldo** che iniziò il suo mandato soffocando nel sangue le discordie interne senza riuscire a limitare gli effetti che indebolirono all'esterno l'immagine della repubblica.

Il governo podestarile in cui si alternarono 78 podestà, con qualche interruzione (1257-1262, 1271-1299, 1306-1310, 1317-1339) che vide la funzione podestarile trasferita su quella del *capitano del popolo* di origine genovese (*v. seguito*), sopravvisse fino al 1339 allorché venne istituito il *Dogato*. Il primo ad essere nominato *doge* con carica vitalizia fu **Simone Boccanegra** che impose un governo autoritario inteso a porre le basi per una signoria personale. Ma l'opposizione delle nobili famiglie, intesa a limitare il suo potere malgrado gli importanti risultati conseguiti sul piano internazionale, portò alla sua destituzione (1344) senza che ciò significasse un ritorno al passato. Contestualmente all'avvento del dogato, crebbero nuove casate ([Adorno](#), Guarco, Fregoso, Montaldo) indicati con il nome di "Cappellazzi" che, destinate ad aggiungersi alla oligarchia dominante, si riveleranno ancor più violente e insaziabili degli aristocratici che fino ad allora avevano invano cercato di raggiungere il predominio cittadino.

Questa prima epoca dei dogi nominati a vita si protrasse fino al 1527, pur se la carica a vita per molti dogi non si rivelò esattamente tale: alcuni furono dimissionati (addirittura il giorno stesso della nomina) per l'esplosione di sommosse che ribaltavano lo stato delle cose e, talvolta, qualcuno venne richiamato in qualità di *governatore*, come accadde nei periodi di influenza straniera (1396-1413: periodo di dominazione francese di Carlo VI; due periodi di dominazione del Ducato di Milano tra il 1421 ed il 1499 e poi dei Francesi fino al 1513; *v. seguito*).

Nel 1527 si passò al periodo dei dogi con mandato biennale che si estinse nel 1797 con la caduta della Repubblica genovese sotto il dominio napoleonico. Nel 1576 venne adottato un sistema di elezione basato su un doppio sorteggio che diede occasione ai genovesi per gettare le basi del futuro gioco del lotto.

Evoluzione politica della Repubblica genovese

Genova, le cui attività commerciali erano in continua espansione, si era ingrandita per una rilevante immigrazione che, proveniente dal contado, aveva modificato il tessuto sociale.

Nel periodo della controversia dell'Impero con i Comuni lombardi sconfitti a Cortenuova (1237) da Federico II di Svevia, questi aveva imposto il suo dominio su Genova che, in contrapposizione, si schierò con lo Stato della Chiesa di papa Gregorio IX (1227-1241). Il quale, in vista del Sinodo indetto per sancire la scomunica contro Federico II, affidò alla flotta genovese l'incarico di trasportare a Roma i prelati che avrebbero dovuto parteciparvi. La flotta genovese venne bloccata, su mandato di Federico II, presso l'isola del Giglio (1241) da una flotta numericamente prevalente guidata da genovesi fuoriusciti di fede ghibellina. I prelati vennero imprigionati ma l'episodio non scalfì più di tanto la potenza navale genovese che in quel tempo era volta sia a contenere la concorrenza di Pisa e Venezia che a proteggere le colonie dislocate in Medioriente (Famagosta, Cipro, il quartiere Galata di Istanbul, Trebisonda, Sebastopoli), nell'Egeo (Chio, Creta e Rodi) ed in Turchia (Smirne, Efeso e Focea) messe in pericolo dalla rivincita musulmana in Terrasanta ad opera del Saladino (1187). Il consolidamento del dominio su queste colonie si ebbe a seguito del trattato del Ninfeo (1261) stipulato dal capitano del popolo **Guglielmo Boccanegra**, per conto dei genovesi, e l'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo che era stato estromesso dalla *IV crociata* condotta dai veneziani (1202). Il trattato prevedeva l'appoggio della flotta genovese ai Bizantini che volevano riconquistare Costantinopoli a fronte dell'impegno dell'imperatore di scacciare i veneziani dal proprio territorio e concedere ai

genovesi il controllo degli stretti del Mar Nero protrattosi quindi fino alla caduta dell'impero bizantino nel 1453.

Alla morte di Federico II (1250), Genova era dominata da poche grandi famiglie nobiliari di tendenza guelfa in quanto quelle di tendenza ghibellina erano state allontanate nel periodo del pontificato (1243-1254) del genovese Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi dei conti di Lavagna). Nel 1257 una sollevazione popolare di artigiani e piccoli commercianti sostenuta da potenti famiglie determinò il superamento della fase del *comune podestarile* ed elesse *Capitano del comune e del popolo*, Guglielmo Boccanegra, proveniente da una famiglia di commercianti apparentata con la nobiltà cittadina. Egli si fece affiancare da un collegio di trentadue anziani ed inserì nel consiglio comunale i capi dell'associazione dei mestieri. Per opporsi ad un trattato commerciale stretto dal Boccanegra con il re di Sicilia, Manfredi di Svevia riferimento dei ghibellini in Italia, le famiglie di ispirazione guelfa organizzarono una congiura che Boccanegra riuscì a sventare, cogliendo l'occasione per disfarsi delle componenti più ostili. Ma qualche anno dopo, 1262, fu ugualmente costretto all'esilio con l'accusa di "tirannide" ed il comune venne di nuovo affidato ad un podestà.

Nel XIII sec., malgrado Genova da tempo si fosse sottratta ai feudatari per diventare un Comune popolare, in città continuarono a dominare ristretti gruppi di famiglie ugualmente potenti, reciprocamente contrapposte ed attente ad impedire l'emergere di una supremazia. L'equilibrio stabilito impedì non solo il tentativo dittatoriale del Boccanegra ma anche l'istituirsi delle condizioni per l'affermazione di una signoria. Infatti dopo la deposizione di Guglielmo Boccanegra riemerse il conflitto fra le famiglie guelfe dei Fieschi e dei Grimaldi contro quelle ghibelline dei Doria e degli Spinola. Queste ultime ebbero il sopravvento e, nel 1271, affidarono il titolo di capitani del popolo ad **Oberto Spinola** ed **Oberto Doria** in un regime dualistico che assicurò per quindici anni una pace interna senza precedenti che permise di sviluppare i traffici marittimi e di sconfiggere definitivamente la concorrente Pisa. E mentre la classe nobiliare era travagliata da vecchie rivalità e nuove divisioni, acquisì autorità quella fascia intermedia costituita da mercanti, banchieri ed artigiani che si era differenziata dal popolo minuto.

I contrasti cittadini ebbero fasi alterne e se nel 1296 prevalsero ancora i ghibellini che imposero i capitani **Corrado Spinola** e **Corrado Doria**, nel 1310 si imposero i guelfi che diedero alle fiamme le abitazioni degli avversari prima che gli Spinola potessero allestire una controffensiva. Finché, per mettere fine alle ostilità, il governo della Repubblica fu assunto prima dall'imperatore Enrico VII di Lussemburgo (1311) e, al riaccendersi dei contrasti dopo la morte di questi (1313), dal re di Napoli Roberto d'Angiò. Le ostilità cessarono nel 1339 allorché fu nominato il primo *doge a vita* **Simone Boccanegra** (pronipote del *capitano del popolo* Guglielmo) che si insediò nel palazzo ducale, fatto edificare alla fine del XIII sec. ed instaurò una forma di dittatura borghese. Simone, cacciato dai nobili dopo cinque anni (1344), fu sostituito prima da **Giovanni de Murta** e poi da **Giovanni Valente** prima che il signore di Milano, Giovanni Visconti, allungasse temporaneamente il suo potere su Genova (1353). Simone Boccanegra potette rientrare nel 1356, sfruttando le contrapposizioni interne ed esterne. Ma il riacquisito potere, più autoritario che in passato, finì con lo scontentare tutti ed essere la ragione della sua improvvisa morte (1363).

L'offuscamento della potenza

Genova, che aveva perso la Sardegna invasa dagli aragonesi (1326), conobbe, nel periodo 1396-1413, la dominazione dei Francesi di Carlo VI che, chiamato da una parte della nobiltà, delegò al governo della città *governatori* con le stesse prerogative dei dogi. Ancora i dissidi interni causarono il dominio sulla città della signoria milanese in due periodi (1421-1436 con i Visconti e 1464-1499 con gli Sforza) prima che i Francesi, vittoriosi sugli Sforza riassumessero il governo di Genova con Luigi XII, fino al 1512, e con Francesco I fino al 1528.

Frattanto, fra un conflitto e l'altro, le famiglie genovesi non perdevano di vista i propri interessi in virtù dei quali sospesero i dissidi e le famiglie che vantavano crediti dalla Repubblica ricevettero dal Consiglio degli anziani il mandato di fondare (1407), sul modello degli istituti fiorentini, una banca per salvare Genova dalla crisi finanziaria causata dal lungo conflitto con

Venezia. Nacque così il Banco di San Giorgio, l'istituto di credito più moderno al mondo che, assumendo l'amministrazione delle colonie, consentì ai fondatori di recuperare i crediti. Il Banco, divenuto uno Stato a se stante, garanzia di stabilità e propulsore della rinascita genovese, restò attivo fino all'epoca napoleonica.

Nel 1455 la perdita da parte dei genovesi delle colonie e delle basi commerciali in Medioriente e nel Mar Nero, coinvolte nella caduta dell'Impero Bizantino ad opera dell'Impero Ottomano, costrinse la repubblica ad un cambiamento di strategia in cui i traffici delle merci vennero sostituite dal traffico di denaro che fece di Genova una delle piazze finanziarie più importanti d'Europa.

Nuovi splendori

Nel XVI sec. emerse la figura dell'ammiraglio Andrea Doria.

Nel 1505 si verificò la rivolta contro i Francesi di Luigi XII guidata da **Paolo da Novi** che, eletto Doge dal popolo (aprile 1507), venne nel giro di qualche settimana giustiziato appena i Francesi ripresero il controllo della città, ambita per la sua importanza anche dall'imperatore Carlo V. Questi cercò di contenderla a Francesi nel corso del suo lungo conflitto con essi (1521-1544) mentre le famiglie cittadine, da secoli in contrapposizione, si schieravano secondo le convenienze dall'una o dall'altra parte. In quel contrasto emerse un uomo d'arme, l'ammiraglio **Andrea Doria** (1466-1560) che divenne il simbolo dell'oligarchia cittadina al punto da designare come "età di Andrea Doria" il periodo storico compreso tra il 1528 ed il 1576. Egli, dopo aver prestato la sua opera a diversi contendenti, nel 1528 passò dal servizio alla coalizione anti-imperiale di Cognac (comprendente Francia, Stato Pontificio, Ducato di Milano e Repubblica di Venezia) a quello dell'imperatore Carlo V che aveva promesso di restaurare a Genova una Repubblica indipendente ed integra nel suo territorio. La preferenza del Doria verso Carlo V era dettata da due considerazioni: la prima perché la Francia di Francesco I era troppo vicina e poteva mirare all'imposizione di un "protettorato"; la seconda, ancor più pregiudiziale per Genova, consisteva nel rifiuto della Francia di restituire la città di Savona. Doria, con la sua scelta di campo, spostò a vantaggio di Carlo V le sorti della contrapposizioni in Italia ed, allo stesso tempo, liberò Genova dalla dominazione francese (settembre 1528). Doria, quindi, rifiutata la signoria della città, si proclamò "Padre della patria", trasformandosi da uomo di mare in statista ed attore della rinascita della città, in cui si pose come mediatore tra il ceto dirigente genovese ed il sistema imperiale senza assumere alcuna carica formale. La città, dopo la cessazione della *Compagna Communis* e la conseguente istituzione della *Repubblica di Genova*, ebbe, quale primo risultato la conquista di Savona il cui porto, in concorrenza con quello di Genova, fu distrutto ed interrato. I genovesi, per garantirsi il dominio su Savona, provvidero a potenziare la fortezza del Priamar ed a controllare i passi per i traffici verso la Lombardia ed il Piemonte.

Per sopire le lotte tra le molte famiglie aristocratiche venne fissato a 28 il numero di famiglie (*Albergo dei Nobili*) dai cui membri venivano estratti i 400 costituenti il *Maggior Consiglio* e da questi selezionati 100 per istituire il *Minor Consiglio*.

Nel 1547, la più importante famiglia avversaria del Doria, quella di **Gian Luigi Fieschi**, ordì una congiura che, fallita, segnò la crisi dei Fieschi e la perdita di loro vasti possedimenti. Andrea Doria lasciò la sua eredità al nipote **Gianandrea** (1539-1606) che ebbe ruolo nella battaglia di Lepanto (1571) dove comandò l'ala destra dello schieramento cristiano contro i Turchi.

I cento anni che seguirono, per lo splendore e lo sfarzo di cui la città si ammantò, tale da essere definita "serenissima" dall'imperatore Rodolfo II d'Asburgo (apprezzamento comparabile a quello di "superba" fatto dal Petrarca nel XIV sec.), vengono ricordati come *El siglo de los genoveses* per via della costruzione dei grandi palazzi della Strada nuova e di via Balbi e dell'intreccio di interessi che legava i genovesi agli spagnoli di cui la città finanziava le imprese militari.

La "strada nuova" (attuale via Garibaldi) nacque come strada di rappresentanza e insediamento dei più facoltosi banchieri genovesi di antica nobiltà e comprese i palazzi in stile barocco di A. Pallavicino (attuale Banco di Napoli), di P. Spinola (Banco di Chiavari), di F. Lercari (palazzo Lercari-Parodi), di T. Pallavicino (Camera di Commercio), di A.G. Spinola

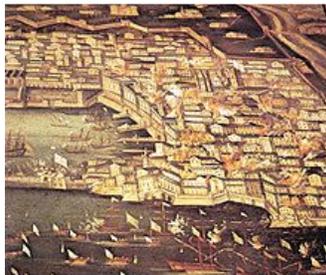
(Banca d'America e d'Italia), di G.B. e A. Spinola (Palazzo Doria), di N. Lomellino (Palazzo Raggio-Podestà), di G. e L. Spinola (Palazzo Cattaneo Adorno), di N. Grimaldi (Palazzo Tursi, sede del Municipio) e B. Lomellino (Palazzo Campanella). Nel seicento furono costruiti i Palazzi Rosso e Bianco, mentre il Palazzo delle Torrette fu edificato nel 1716, per nascondere i fatiscenti quartieri popolari davanti a Palazzo Tursi.

Genova, divenuta sede di affari finanziari, era visitata da regnanti, corti, ambasciate, funzionari di stato e mercanti per cui sorse la necessità di fornire ospitalità adeguata al rango di ciascun ospite. Si individuaronò 163 dimore adeguate (Rolli degli alloggiamenti pubblici, suddivisi in "bussoli" per categorie di qualità) e si compilarono degli elenchi, testimonianza di un tipo di struttura urbana definita quasi "*una reggia repubblicana*". 46 di detti palazzi sono tuttora ritenuti, da parte dell'Unesco, "patrimonio dell'umanità".

Nel 1567 Genova acquisì dal marchese Del Carretto 1/3 del feudo di Zuccarello presso Albenga, su cui vantava diritti Carlo Emanuele di Savoia.

Nel XVII sec. quando Genova incominciò ad avviarsi verso il declino si scatenò tra la Repubblica genovese e la famiglia Savoia, alleati dei Francesi, la *guerra del sale* (1625) che si concluse con l'acquisizione dei restanti 2/3 del feudo di Zuccarello da parte dei Genovesi. Questo, nel 1672, divenne teatro di un conflitto quando la Francia tentò di aggredire la Repubblica per impossessarsi di quel piccolo feudo. Genova che si era fortificata con una nuova cerchia di mura (1626-1632) e si era alleata con la Spagna venne aggredita senza subire, in quell'occasione, particolari danni. Il conflitto si protrasse e si concluse nel 1684 allorché Genova dovette cedere alle imposizioni francesi rinunciando all'alleanza con la Spagna.

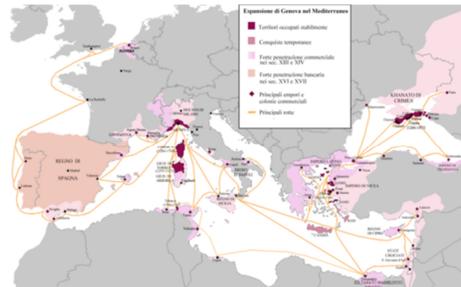
Nel XVIII sec. le condizioni della Repubblica non migliorarono e si ebbero due eventi significativi del suo declino. Il primo nel 1746 allorché gli austriaci, per punirla dell'appoggio fornito ai Francesi nel corso della guerra di successione austriaca (1740-1748), conquistarono Genova (1746) che si vide imporre pesanti condizioni dal generale austriaco Botta-Adorno. La città, il 5 dicembre dello stesso anno, sollecitata alla sommossa dal giovane **Gianbattista Perasso** (Balilla), reagì ed espulse gli Austriaci. Il secondo evento riguarda la vendita della Corsica alla Francia (1768) cui l'amministratore dell'isola, il Banco di S. Giorgio che l'aveva acquisito nel 1453 dopo l'abbandono da parte di Alfonso V d'Aragona, fu costretto a seguito delle rivolte che vi si erano manifestate.



Genova nel 1684

Durante la rivoluzione francese, Genova si mantenne neutrale. L'Inghilterra mandò una flotta nel Mediterraneo per indurre Genova ad entrare nell'alleanza antifrancesa mentre le truppe francesi invadevano la Liguria nel corso della prima campagna d'Italia di Napoleone (1796). Genova stretta fra due fuochi si alleò con la Francia.

In questo passaggio la Repubblica di Genova cessò di esistere, sostituita dalla Repubblica Ligure che venne inclusa nell'Impero francese (1805) e successivamente annessa al Regno di Sardegna (1815).



Espansione della Repubblica di Genova

La Repubblica di Pisa

Pisa era la città più importante della Marca di Tuscia che aveva la sua capitale a Lucca, contro cui Pisa condusse la prima vittoriosa guerra comunale (1003).

La potenza marinara di Pisa nacque appunto nell'XI sec. e si affermò negli scontri con le navi saracene dalla cui presenza liberò Reggio Calabria (1005). Costruì la sua affermazione alleandosi con Genova nella conquista della Sardegna e della Corsica (v. *Repubblica di Genova; Conflitto con Pisa*). Il dominio sulla Sardegna fu assunto in prevalenza da Pisa e quello sulla Corsica dai genovesi. Dopo essere pervenuta al controllo della costa tirrenica, ottenuto in contropartita dall'imperatore Federico Barbarossa per il sostegno fornitogli, Pisa raggiunse la sua massima potenza nel XII-XIII sec. con l'ottenimento, nel periodo delle Crociate in cui fu marginalmente coinvolta, di basi commerciali in numerose città del Medioriente.



Pisa medievale

Per contendersi le reciproche posizioni in Sardegna e Corsica e l'accaparramento dei mercati nel sud della Francia dove Genova aveva assunto una posizione dominante, Pisa venne a scontrarsi con questa. Le ostilità iniziarono nel 1165 in Francia, continuarono per le postazioni commerciali in Sicilia e proseguirono fino alla sconfitta nella determinante battaglia della Meloria (1284; v. *Conflitto con Pisa in "La Repubblica di Genova"*). La successiva devastazione di Porto Pisano (1290) a seguito di patti non rispettati e la conquista (1324) degli avamposti pisani in Sardegna da parte degli Aragonesi segnarono definitivamente il suo declino.

Essa mantenne la sua indipendenza fino all'annessione (1406) da parte della Repubblica fiorentina.

Signoria degli Estensi a Ferrara, Modena e Reggio

L'antico *Ducatus Ferrariæ* fu istituito dal re longobardo Astolfo (755) dopo che questi si era impadronito (751) dell'Esarcato di Ravenna di cui il territorio ferrarese faceva parte e prima che i Franchi, con Pipino il Breve, entrassero in possesso quest'ultimo (756) e provvedessero a restituirlo al Pontefice (*Patrimonio di S. Pietro*). Il Ducato fu concesso (984) dal papa Giovanni

XIV al marchese **Teobaldo di Canossa** dietro pagamento di un tributo. Dopo la morte (1115) dell'ultima erede dei Canossa, Matilde, si costituì il libero Comune di Ferrara, dove si trasferì la famiglia d'Este il cui esponente Folco aveva ottenuto il titolo di marchese. I marchesi d'Este, di parte guelfa e feudatari dello Stato della Chiesa, appartenevano alla stirpe degli Obertenghi ed, imparentati con i Welfen (*guelfi*) bavaresi, facevano parte dell'aristocrazia imperiale ed erano titolari di numerose concessioni.

La famiglia D'Este, in contesa con le famiglie aristocratiche dei Torelli e degli Adelardi e dopo la vittoria conseguita su **Ezzelino da Romano** (1242), acquisì la signoria di Ferrara (feudo papale) attraverso la nomina a podestà di **Azzo VII** (1242-1259). Alla morte di Azzo i cittadini conferirono "il dominio della città e del distretto" al nipote **Obizzo II** (1259-1293) che, destreggiandosi tra Papato ed Impero, ottenne la signoria dei feudi imperiali di Modena (1288) e Reggio (1289) con il patto, per quest'ultima, del mantenimento della sovranità. Si venne così a creare un dominio in cui [Ferrara](#) e il suo territorio facevano parte formalmente dello [Stato della Chiesa](#), mentre Modena e Reggio erano sotto giurisdizione del [Sacro Romano Impero](#). Pertanto i Marchesi d'Este venivano ad essere feudatari sia del Papa che dell'Imperatore.



Borso d'Este

Borso d'Este (1413-1471) riuscì ad ottenere per entrambe le signorie (rispettivamente dal Papa nel 1471 e dall'imperatore nel 1452) il titolo ducale. Borso avviò l'opera, conclusa dal fratellastro **Ercole I** (1431-1505) che gli successe, di trasformare Ferrara in uno dei centri culturali ed artistici più attivi del Rinascimento, ospitando letterati (Ariosto e Tasso) ed artisti (Piero della Francesca, Mantegna, Tiziano) le cui opere si aggiunsero ad una vasta e varia collezione.

Nel 1598, non avendo **Alfonso II d'Este** (1533-1597) figli legittimi, nominò come successore il figlio naturale **Cesare d'Este-Montecchio**. Papa Clemente VIII, diversamente dall'imperatore Rodolfo II, non riconobbe la successione (sulla base della Bolla papale di Pio V che escludeva dalle successioni dei feudi pontifici i discendenti illegittimi) per cui gli estensi, rimasti titolari del solo Ducato di Modena e Reggio, trasferirono a Modena la capitale, mentre Ducato di Ferrara venne assorbito dallo Stato Vaticano.

Nel 1741, **Ercole III d'Este** (1727-1803), a seguito del matrimonio con Maria Teresa Cybo-Malaspina, acquisì anche il ducato di Massa e Carrara. Con la morte di Ercole si estinse la casata d'Este e la figlia **Beatrice**, sposando **Ferdinando d'Asburgo**, fondò la dinastia degli Asburgo-Este che rimase titolare del Ducato fino al 1796, allorché venne conquistato da Napoleone I ed annesso alla Repubblica Cispadana. Il Congresso di Vienna lo restituì agli Asburgo-Este.

Signoria dei Gonzaga a Mantova

Dopo la scomparsa della contessa Matilde di Canossa (1115), a Mantova si costituì il libero Comune fino a quando s'insediò la famiglia Gonzaga.

La signoria dei Gonzaga nacque nel 1328 a seguito di una congiura volta a cacciare il signore Rinaldo Bonacolsi "il Passerino" (1278-1328) che si era insediato nel 1312. La congiura, capeggiata dal podestà **Luigi Gonzaga** (1268-1360) e protetta da Cangrande della Scala, signore di Verona a sua volta intenzionato ad insediarsi a Mantova, andò a buon fine e Cangrande fu messo fuori gioco dal riconoscimento di Luigi Gonzaga a *Capitano generale* dell'istituzione comunale con diritto di nominare il proprio successore. L'anno successivo Luigi Gonzaga ricevette dall'imperatore Ludovico "il Bavaro" (1314-1357) la nomina a vicario imperiale che esercitò anche su Cremona.

I successori subirono la signoria feudale dei Visconti fino a che **Francesco I** (1382-1407) sposatosi con una Visconti non esitò a farla giustiziare per affrancarsi dalla protezione dei Visconti ormai in decadenza.

Nel 1433 **Gianfrancesco Gonzaga** (1407-1444) ricevette dall'imperatore Sigismondo di Lussemburgo (1411-1437), di cui aveva sposato la nipote Barbara di Brandeburgo, il titolo di marchese a fronte di un tributo di 12000 fiorini d'oro. Nomina che gli diede la forza di condurre una politica autonoma di alleanze con Milano o con Venezia. Con **Francesco II** (1484-1519), Mantova divenne uno dei centri della politica italiana del Rinascimento.

Federico II Gonzaga (1500-1540) nel 1530 ottenne dall'imperatore Carlo V il titolo di Duca ed il Marchesato del Monferrato. Il Ducato raggiunse il culmine della sua potenza con Guglielmo (1550-1587).



*L'imperatore Sigismondo incorona
Francesco Gonzaga (Tintoretto)*

I Gonzaga commissionarono opere a numerosi artisti (tra cui Pisanello, Rubens e Mantegna) ed affidarono l'ordinamento urbanistico della città all'allievo del Raffaello, Giulio Romano, che lasciò traccia di se in tutto il centro storico.

Nel 1700, in occasione della guerra di successione spagnola, **Ferdinando Carlo Gonzaga** si schierò dalla parte di Francia e Spagna contro l'alleanza costituita da Inghilterra, Austria ed Olanda. Dopo la sconfitta patita dalla Francia nella battaglia di Torino (1706), Ferdinando Carlo, accusato di tradimento per aver concesso sostegno alle truppe franco-spagnole, si rifugiò a Venezia dove morì (1708). Il trattato di Utrecht (1713) dispose l'assorbimento del Ducato di Mantova da parte di quello di Milano che venne destinato agli Asburgo d'Austria.

Signoria dei Montefeltro e dei Della Rovere ad Urbino



Federico da Montefeltro

La Signoria della famiglia ghibellina dei da Montefeltro sulla contea di Urbino, costituitasi nel 1213, fu riconosciuta dall'imperatore Federico II di Svevia nel 1234. Essa si protrasse, con qualche interruzione, fino al 1508 allorché subentrò la dinastia dei Della Rovere che la mantenne fino al 1631.

La nascita del Ducato che comprendeva parte delle Marche e dell'Umbria, risale al 1443 in virtù della nomina di **Oddantonio II da Montefeltro** (1427-1444) a duca di Urbino da parte di papa Eugenio IV (1431-1447). Il Ducato raggiunse la sua massima espansione territoriale e prosperità economica sotto la signoria di **Federico da Montefeltro** (1444-1482) che fece di Urbino uno dei centri di cultura rinascimentale. Nel 1508, **Guidobaldo**, non avendo figli, adottò il nipote **Francesco Maria Della Rovere** che continuò la linea dinastica dei Montefeltro e trasferì la capitale da Urbino a Pesaro.

Alla morte dell'ultimo componente, **Francesco Maria II** (1631), il Ducato di Urbino e la contea dei Montefeltro vennero annessi dallo Stato della Chiesa che riuscì a far valere i diritti feudali vantati sul Ducato.

Signoria dei da Romano a Vicenza e dei della Scala a Verona

Tra le prime casate che seppero dare vita a domini dinastici vi fu quella della famiglia della Scala (*Scaligeri*), presente tra i gruppi dirigenti di Verona fin dall'età del *comune consolare* (XI sec.)

La famiglia della Scala emerse, nel 1262, con **Mastino I della Scala** (m.1272) allorché a Verona, alla morte di **Ezzelino III da Romano** (1259), subentrò in maniera non traumatica un regime comunale guidato dalle corporazioni di mestiere che consentì l'emergere di una *signoria* prolungatasi fino al 1387.

Quella dei da Romano era una antica famiglia feudale, di origine franca e dotata di un vasto patrimonio nel territorio compreso tra Treviso e Vicenza. Il capostipite, Acelo di Arpone, era un cavaliere al seguito dell'imperatore Corrado II il Salico (1027-1039) da cui ricevette il feudo di Romano, nei pressi di Vicenza. Nel due secoli successivi avvenne l'espansione dei da Romano verso l'area veneta che raggiunse l'apice con i fratelli Alberico ed Ezzelino III. Il primo pose la sua base a Treviso mentre Ezzelino III (1194-1259) concentrò le sue mire su Verona di cui divenne podestà nel 1226. A questi, divenuto il maggior esponente ghibellino dell'area veneta, vengono attribuite le maggiori nefandezze nel periodo di sostegno all'imperatore Federico II, di cui sposò la figlia naturale e si accreditò "capitano e consigliere dell'impero". Avvalendosi degli appoggi imperiali, Ezzelino estese la sua influenza su Vicenza, Padova e Trento, prima di venire sconfitto a Cassano d'Adda (1259) dalle milizie guelfe, guidate da Oberto Pelavicino, signore di una vasta area intorno a Cremona.

Fu allora che a Verona emerse Mastino I della Scala, di tendenza ghibellina, non nobile né ricco ma autorevole, abile politico ed incline alla pace, dote apprezzata dai veronesi che avevano vissuto il violento periodo dei da Romano. Egli, abile nel conquistarsi il consenso del clero della *Domus Mercatorum*, la potente corporazione dei mercanti che eleggevano il [podestà](#)

e di una parte del *consiglio Maggiore*, venne nominato *Capitano generale*. La carica, prorogata a vita, consentì a Mastino di trasformare in maniera non traumatica la istituzione comunale in *signoria*.



Cangrande della Scala

Verona, a seguito della scomunica papale subita nel 1267 per il supporto fornito a Corradino di Svevia nel suo tentativo di rivalsea contro Carlo d'Angiò, con l'aiuto degli alleati Bonacolsi di Mantova, dovette sedare la ribellione insorta in alcune città guelfe del suo territorio. Ma i guelfi si rivalsero e con una congiura riuscirono ad uccidere Mastino (1277), sotto il cui dominio la città aveva raggiunto un notevole stato di benessere. Con la successione del fratello **Alberto** venne istituzionalizzato il regime di *signoria* e si ebbe l'ampliamento del suo territorio fino a comprendere Vicenza e parti di Emilia e Friuli.

L'apice dello splendore fu raggiunto con **Cangrande della Scala** (1291-1329) che, associato al potere il fratello Alboino (1303-1311), lo mantenne fino al 1329 rendendosi protagonista di un'offensiva in area padana che gli consentì di conquistare la Marca trevigiana. Dopo essere stato nominato (1311) da Enrico VII di Lussemburgo (1308-1313) vicario imperiale di Vicenza, a seguito del pagamento di una ingente somma che permise a quest'ultimo di proseguire il viaggio verso Roma per l'incoronazione, Cangrande, fervente ghibellino, si impegnò contro Padova e le sue alleate guelfe, superiori per risorse economiche e militari, in una guerra durata tre anni e la cui vittoria mise in evidenza le sue qualità umane (diede ospitalità a Dante 1313-1318) e militari che gli valsero l'inserimento tra i potenti dell'Italia settentrionale.

Nel frattempo Verona veniva minacciata da Padova e Treviso mentre i guelfi di Brescia intralciavano i traffici con Milano. Situazione che impegnò Cangrande in una nuova guerra che si indirizzò prima contro Padova che, nel 1318, accettò le condizioni di pace, poi si rivolse contro Brescia che si arrese, quindi attaccò Treviso a cui sottrasse Feltre e Belluno ed ancora riprese il conflitto contro Padova e Treviso dove trovò la morte all'età di soli 38 anni.

La prematura morte lasciò la Signoria senza legittimi eredi per cui il potere andò al nipote **Mastino II** (1308-1351) che venne eletto *Capitano generale* della Lega costituita con i Visconti, Estensi e Gonzaga per contrastare la discesa in Italia del re di Boemia che, sollecitato dal papa, aveva conquistato alcune città lombarde. Dopo il successo ottenuto correndo in soccorso di Ferrara, la signoria scaligera riuscì ad annettersi Brescia, Parma, Lucca, Massa e Pontremoli, raggiungendo il massimo della sua espansione.

Alla morte di Mastino II la Signoria passò ai figli, **Bartolomeo II** e **Antonio**, che si scontrarono in una lotta di successione protrattasi fino al 1375. La città, indebolita, riuscì a sventare un tentativo di Bernabò Visconti che provò invano ad annettersela, vantando diritti in favore della moglie Regina della Scala. Nel momento in cui Antonio, per assumere il potere, fece uccidere il fratello incolpando varie famiglie amiche, si formò una lega tra i Visconti, Estensi e Gonzaga che segnò la fine della *signoria* scaligera. Antonio si ritirò a Venezia dove morì nel 1388. Altri componenti la famiglia trovarono asilo in Baviera.

Conquistata per breve tempo dai Visconti, passò sotto il dominio di Venezia nel 1404.

Signoria dei da Polenta a Ravenna



Francesca da Rimini

La famiglia, proveniente dal castello appenninico di Polenta ed affermata nel XIII sec. ricoprendo i principali uffici dell'arcivescovado, governò Ravenna tra il 1275 ed il 1441.

Guido I Minore, capo dei guelfi, fu il primo esponente ad assumere il governo della città che trasformò in *signoria* (1287) dopo aver prevalso sugli avversari politici. Alla sua morte (1310) gli succedettero figli e nipoti (tra cui **Guido II Novello** che diede ospitalità all'esule Dante il quale descrivendo la vicenda di Francesca da Rimini figlia di Guido I, la rese immortale) che assicuravano qualche vantaggio territoriale alla città e sostennero diversi contrasti, finché **Obizzo** rimase unico signore di Ravenna (1406). Intanto Venezia, in fase di espansione, si era estesa fino a Ravenna costringendo Obizzo a nominare erede la Serenissima Repubblica di Venezia nel caso in cui i suoi figli non ne avessero seguito le direttive. Clausola che diede opportunità a Venezia (1410) di deporre il successore **Ortasio III** e di relegarlo, assieme al figlio, nell'isola di Candia dove entrambi morirono nel 1447.

Nel 1510 Ravenna tornò sotto lo Stato Pontificio che l'aveva ricevuta da Pipino il Breve nel 756.

Signoria dei Malatesta a Rimini



Castello Malatesta di Rimini

La signoria di Rimini nacque e si sviluppò, all'interno del territorio Pontificio ed in contrasto con gli interessi del Papato, fino a quando, a metà del XV sec., questo riuscì a riprenderne il dominio.

I Malatesta, proprietari di territori che si estendevano sulle colline di Rimini, godevano della protezione degli arcivescovi di Ravenna che in Romagna e nelle Marche possedevano enormi proprietà.

Essi si insediarono a Rimini nel 1200 e, nel 1239, **Giovanni Malatesta** divenne Podestà del libero comune di Rimini. Nel 1295, Malatesta da **Verucchio il Centenario** (1212-1312), abile e scaltro uomo d'arme e capo del partito guelfo cittadino, cacciò il capo ghibellino ed assunse la Signoria della città che i successori, in qualità di vicari dello Stato Pontificio, mantennero fino al 1503.

Nel corso del XIV sec. i domini dei Malatesta si estesero su Cesena, Pesaro, Fano e sull'intera Marca di Ancona. **Sigismondo Pandolfo** (1417-1468) si pose in contrasto con lo Stato Pontificio, scelta che segnò il crollo della potenza dei Malatesta i cui domini vennero ridotti alle sole città di Cesena e Rimini. **Pandolfo IV** (1475-1534), a seguito di una bolla di papa

Alessandro VI (Roderico Borgia, 1492-1503) che lo accusava di essersi sottratto all'autorità pontificia, venne aggredito e sconfitto (1500) dalle milizie di Cesare Borgia, signore di Romagna e figlio dello stesso papa Alessandro VI. Alla morte del quale il nuovo papa Giulio II (1503-1513), austero ed acerrimo nemico dei Borgia, tolse al duca Cesare Borgia il dominio della Romagna che fu assorbita dallo Stato Pontificio (1503).

Signoria dei da Carrara a Padova

Padova, antica città preromana, dopo essere stata devastata dagli Unni (453), distrutta dai Longobardi di Agilulfo (603) e raziata dagli ungheresi (899), si affermò nell'XI sec. come comune indipendente e, entrata nella Lega Lombarda, ebbe parte nel conflitto contro l'imperatore Federico Barbarossa. Dopo il periodo della Signoria di Azzelino da Romano (1237-1256) venne restaurato il governo comunale affidato a **Mastino I della Scala**, i cui successori superarono l'esperienza comunale per dare origine ad una *signoria* che durò fino alla fine del XIII sec.



Cappella degli Scrovegni (Giotto)

A cavallo del XIII-XIV sec., prima che si affermasse la famiglia da Carrara, **Enrico Scrovegni**, un componente della famiglia concorrente che con l'attività bancaria aveva accumulato una ingente fortuna, per rivalutare la denigrata figura del padre Reginaldo (collocato da Dante fra gli usurai), perseguì una politica di immagine acquisendo (1300) un imponente palazzo nei cui pressi fece erigere un oratorio trasformato in Chiesa dedicata a Santa Maria della Carità e fatta decorare da Giotto e dallo scultore Giovanni Pisano.

Emerse quindi, nel 1318, un'antica famiglia proveniente da Carrara (nel padovano) dove era titolare di feudi. Essa si propose come mediatrice di pace con gli Scaligeri e pose fine all'esperienza comunale per istituire una signoria che durò fino al 1405. **Jacopo I da Carrara**, nominato (1318) *capitano del popolo* a vita, guidò l'esercito padovano contro Cangrande della Scala che, da Verona, cercava espansione verso i territori vicentini e padovani. Operazione che condusse a termine con l'aiuto di feudatari vicini preoccupati delle iniziative scaligere.

Marsilio (1324), nipote ed erede di Jacopo, entrò in contrapposizione con altro componente la famiglia, **Nicolò** che si alleò con Cangrande della Scala cui offrì il dominio della città in cambio della nomina a vicario (1328) e la destituzione di Marsilio. Questi, dopo la scomparsa di Cangrande, riprese il potere sulla città (1337) con il sostegno di Firenze e Venezia. Quest'ultima, preoccupata dell'espansione padovana, accordò concessioni fiscali e commerciali per assumere una sorta di protettorato politico e mediò un accordo con Verona a favore del successore **Ubertino I** che, nel 1343, diede inizio alla costruzione della reggia, un monumento al ritrovato potere della famiglia.

Nel periodo di signoria dei da Carrara si registrò un grande sviluppo sia dal punto di vista economico e territoriale che da quello dell'espressione artistica (costruzione della chiesa di S. Maria dei Servi, affresco del Battistero, ristrutturazione degli Eremitani) che raggiunse il suo massimo splendore con la signoria di **Francesco I il Vecchio** (1354-1393). Questi si trovò coinvolto (1378) nella guerra di Chioggia condotta dai Veneziani contro i Genovesi che, con i coinvolgimenti di altre signorie limitrofe, portò a continue variazioni dell'area di influenza dei Carraresi. La massima espansione territoriale della signoria fu raggiunta nel 1387, con

l'acquisizione dei territori di Feltre, Belluno e la riconquista di Vicenza. Un'espansione che spaventò sia gli Sforza di Milano che la repubblica di Venezia che si allearono contro Padova, dove Francesco I aveva abdicato (1388) a favore del figlio **Francesco II Novello** (1359-1405). Mentre l'intesa tra Milano e Venezia riusciva a cacciare i Carraresi da Padova (Francesco I venne imprigionato dai Visconti e morì nel 1393) dove, tuttavia riuscirono a rientrare due anni dopo (1390). Ma il declino era ormai inarrestabile ed i tentativi di Francesco II Novello di resistere all'espansione veneziana fallirono e Padova, assediata e travagliata da una epidemia di peste, venne conquistata dai Veneziani (1405) che incarcerarono ed uccisero lo stesso Francesco II.

Il vano tentativo di riacquisire Padova (1437) da parte dell'ultimo esponente della famiglia, **Francesco III**, ebbe come esito la sua cattura ed uccisione da parte dei Veneziani.

Signoria degli Scotti a Piacenza

La famiglia Scotti, pur insediata nel territorio piacentino nell'alto Medioevo, emerse verso la prima metà del XIII sec. Di origine mercantile, schierata con la fazione guelfa, gli Scotti erano divenuti, con l'elezione del piacentino Tedaldo Visconti al soglio pontificio (Gregorio X, 1271-1276), i principali banchieri papali. **Rinaldo Scotti**, eletto *capitano del popolo* nel 1261, era capo di una compagnia commerciale che assicurò movimenti di capitali e merci nelle principali piazze europee.



Palazzo Comunale di Piacenza (XIII sec.)

Alberto Scotti ereditò le fortune di Rinaldo e divenne capo dell'organizzazione dei mercanti che, assieme all'Associazione delle arti, fu determinante nella sua nomina a *dominus civitatis* (1290-1304). Nel breve periodo della sua esperienza egli stabilì inizialmente un reale rapporto di fiducia con la base sociale, limitandosi a controllare ed indirizzare l'evoluzione politica della città senza assumere cariche. Riuscì ad estendere il suo dominio anche su Bergamo e Tortona. Nel 1304, a causa di ambizioni signorili non più coerenti con gli interessi del popolo, fu costretto a lasciare Piacenza.

Nel 1313, **Galeazzo Visconti**, figlio di Matteo, nominato vicario imperiale da Enrico VII di Lussemburgo, divenne signore della città. Questa passò successivamente sotto la signoria degli Sforza (1448), poi sotto la Francia (1499), quindi sotto lo Stato Pontificio (1521) finché papa Paolo III (Alessandro Farnese, 1534-1549) creò il ducato di Parma e Piacenza per il figlio **Pier Luigi Farnese** (1545).

Il Ducato restò ai Farnese fino alla loro estinzione (1731), prima di essere assegnato a **Carlo di Borbone** (1731-1736), quindi a **Carlo VI d'Asburgo** (1736-1748) per ritornare quindi a **Filippo di Borbone**, fondatore della dinastia Borbone-Parma.

Indicazioni bibliografiche

- Assereto G., Doria M., *Storia della Liguria*, Laterza 2007
- Banti O., *Breve storia di Pisa*, Pacini, Pisa 1989
- Benvenuti G., *Le Repubbliche Marinare. Amalfi, Pisa, Genova, Venezia*, Newton & Compton Ed., 1989
- Cardini F., *Breve storia di Firenze*, Pacini Ed, 1990
- Carrara M., *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, 1966
- Castagnetti A., Varanini G. M., *Il veneto nel medioevo: Dai Comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, Banca Popolare di Verona, 1991
- Castagnetti A., Varanini G. M., *Il Veneto nel medioevo: Le signorie trecentesche*, Banca Popolare di Verona, 1995
- Coniglio G., *I Gonzaga*, Dall'Oglio, 1967
- Costantini C., *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, UTET, 1977
- De Rosa D., *Alle origini della repubblica fiorentina, dai consoli al primo popolo*, Ed. Arnaud 1995
- Diaz F., *Il granducato di Toscana. I medici*, Torino 1976
- Diehl C., *La Repubblica di Venezia*, Newton & Compton Ed., 2004
- Frugoni A. *Le Repubbliche Marinare*, ERI, Torino 1958
- Lingua P., *Breve storia dei Genovesi*, Laterza, 2004
- Lopez G., *I signori di Milano: dai Visconti agli Sforza*, Roma 2003
- Marciante E., *Storia di Genova*, Sagep, 1973
- Mozzarelli C., *Mantova e i Gonzaga*, Utet, 1987
- Ossian De Negri T., *Storia di Genova*, Giunti, 2003
- Roffo S., *Breve storia di Genova*, Newton Ed., 1996
- Sella D., *Lo Stato di Milano in età spagnola*, UTET, 1987
- Tabanelli M., *L'aquila da Polenta: storia della famiglia da Polenta*, Fratelli Lega, 1974
- Treml M., *Momenti di vita nobiliare nel tardo medioevo: Gli Scaligeri nell'Italia settentrionale e in Baviera*, Monaco, Bayerische Staatskanzlei, 1986
- Vannucci M., *I Medici. Una famiglia al potere*, Newton Compton, 1994
- Varanini G. M., *Gli Scaligeri 1277-1387*, Arnoldo Mondadori, 1988
- Zorzi A., *Le signorie cittadine in Italia*, Bruno Mondadori, 2010
- Zorzi, A., *La Repubblica del Leone. Storia di Venezia*, Euroclub, 2001